

★ Forum Alternativo Quaderno 16

www.forumalternativo.ch
Forum Alternativo
CP 6900 Lugano
CCP 69-669125-1

SOMMARIO

- | | |
|--|--|
| 1
Editoriale:
Cosa vogliamo, cosa proponiamo | 11
Pico
La persona del futuro e il ruolo della scuola |
| 2
FA
29 aprile: sconfitta di misura, vittoria politica | 11
Collettivo Scintilla
Antiracup: quando lo sport unisce |
| 3
M. Montesi
Salario minimo, una questione di dignità e di prospettive | 12
D. Rojas
Migranti e sindacati |
| 4
E. Borelli
PF17 un progetto da contrastare senza esitazioni. Un nuovo ignobile ricatto | 14
R. Livi
La mano dura di Trump contro Cuba |
| 4
Premi di cassa malati: Berset cede al PPD | 15
E. Selvatico
La fine del progressismo latinoamericano? |
| 5
F. Cavalli
Casse malati e franchigie: siamo al delirio | 17
Y. Colombo
Dopo Putin, la Rivoluzione? |
| 6
Cardiocentro: dal pollaio alle risottate | 18
S. Pieranni
La Cina tra Marx e Xi Jinping |
| 7
A. Biegger
Iniziativa popolare "per cure infermieristiche forti" | 20
M. Giorgio
Trump incendia il Medio Oriente |
| 8
N. Buratti
Il castello di carta della Fashion Valley Ticino | 22
Stati Uniti: Maglia gialla per gli imbrogli elettorali |
| 9
Z. Casella
A scuola d'austerità non ci vogliamo più andare! | 22
S. Prinzi
La catastrofe è dietro. A patto che... |
| 10
A. Merlini
La frustrazione del docente | 23
F. Cavalli
Cento anni dopo: 1917-2017 da Lenin a Zuckerberg |
| | 24
Abbonatevi ai nostri quaderni |



Cosa vogliamo, cosa proponiamo

È ormai da un po' che come Forum Alternativo ci diamo da fare per rilanciare la sinistra, ormai arrivata ai minimi storici in Ticino. Oltre che da questa considerazione lapalissiana, siamo partiti dalla convinzione che la socialdemocrazia classica e i partiti comunisti tradizionali abbiano ormai ben poco futuro, non da ultimo perché, come ripetuto un paio di volte in queste pagine anche da Rossana Rossanda, hanno sempre evitato di analizzare seriamente il perché dell'implosione dell'Unione Sovietica. Ad aggravare la posizione della stragrande maggioranza delle socialdemocrazie europee è poi venuta l'introduzione di buona parte delle ricette neoliberiste: basti pensare alle politiche di Blair e di Schroeder, dove quest'ultimo è addirittura riuscito a trasformare la Germania, sin lì da molti lodata per il cosiddetto modello renano, in un paese asociale e a bassi salari.

Questa nostra analisi è stata confermata in questi ultimi anni dalle sconfitte a ripetizione delle vecchie socialdemocrazie, mentre contemporaneamente c'è stata in molti paesi un'affermazione, spesso importante, della sinistra radicale, con tutte le sue diverse sfumature. Basti

pensare al successo della France Insoumise con il suo leader Mélenchon, che per pochissimo ha mancato il ballottaggio, dove probabilmente avrebbe sconfitto Macron. La quasi miracolosa affermazione di Corbyn in Gran Bretagna la dice lunga sulle possibilità di rilancio di una sinistra, che sembrava ormai scomparsa.

Ma come la mettiamo a casa nostra? Ritorneremo un'altra volta ad analizzare nel dettaglio la situazione svizzera: ci limitiamo qui a sottolineare come ci sia indubbiamente una ripresa delle lotte sui posti di lavoro, mentre il successo degli JUSO, soprattutto nella Svizzera tedesca, dimostra che i giovani hanno ritrovato il gusto per la politica e per le idee della sinistra radicale.

In Ticino il partito liberale si sposta sempre più a destra, essendo ormai scomparsa l'ala radicale, mentre il PPD è in fase di lenta ma continua decrescita, come in tutta la Svizzera. La Lega, dimenticate le fantasie barricadiere, è ormai passata con armi e bagagli dalla parte dell'élite economica, come dimostrato in modo plateale e patetico da Michele Foletti durante la campagna a favore dei 52 milioni da regalare

ai superricchi. Il PS, reduce da una serie di bastoste elettorali, è dominato nella pratica quotidiana (municipi, Consiglio di stato, gruppo parlamentare) dall'ala social liberale, anche se talora la componente genuinamente di sinistra (anche qui sostenuta soprattutto dai giovani) riesce ad affermarsi a livello assembleare, come nel caso recente della riforma fiscale.

La nostra prospettiva

Sin dall'inizio abbiamo chiaramente detto che non ci interessava fondare l'ennesimo partitino che possa raccogliere 1-2% del voto alle prossime elezioni. E questo non perché vogliamo snobbare gli appuntamenti elettorali, atteggiamento che già Lenin definiva come infantile. Siamo però convinti che il rilancio di una sinistra combattiva debba avantutto partire al di fuori dalle aule del parlamento, confrontandosi praticamente con i problemi giornalieri in un paese, nel quale la precarietà, l'aumento dei casi in assistenza, la povertà evidente o nascosta e l'ingiustizia sociale sono tutti indici in aumento.

D'altra parte l'apatia politica dimostrata dai due terzi dei cittadini che non si sono recati a votare sulla riforma fiscale (dato confermato come commentiamo altrove in questo numero, alle elezioni bernesi e ginevrini) evidenzia la necessità assoluta di trovare nuovi meccanismi di contatto con la gente.

Parecchio abbiamo tentato di fare in questo senso, molto di più ci aspetta per il futuro. Siamo però ben convinti che non possiamo andare da soli: altre esperienze, come per esempio quello ginevrino di Ensemble à Gauche, con cui abbiamo regolari contatti, ci aiutano a capire la via da seguire. In questo senso abbiamo aperto dei tavoli di discussione tra tutte le forze di sinistra del cantone, consci che il dialogo e l'unità sono fondamentali per il rilancio di una sinistra forte e plurale. Purtroppo l'MPS non ha mai dato segno di volervi partecipare, avendo in varie occasioni rifiutato le nostre offerte di contatti bilaterali.

La decisione antidemocratica del Gran consiglio di non permettere una congiunzione tra le varie liste rende poco probabile una nostra scesa in campo a livello cantonale, mentre potrebbero essere migliori le prospettive per le elezioni federali dell'ottobre 2019. Ma tutto questo discorso va ora portato davanti ai militanti, cosa che vorremmo fare già a partire dal prossimo autunno, magari organizzando un confronto pubblico tra tutte le forze di sinistra.

29 aprile: sconfitta di misura, vittoria politica

di FA

Un lungo abbraccio tra Vitta e Foletti: è forse questa l'immagine più significativa della domenica di votazione sugli sgravi fiscali. Il ministro erede di Masoni ringrazia quasi commosso il deputato leghista, in prima fila nella campagna, che aveva candidamente definito "un escamotage" l'accostamento delle misure sociali alla modifica della legge tributaria. Il liberali ritrovano così più che mai la loro "costola" leghista. Uniti in difesa dei privilegi. Eppure è mancato davvero poco per rovinargli il banchetto. Il No a livello cantonale si è fermato al 49.86%.



Un Ticino spaccato in due come non si vedeva da tempo. Il Sopraceneri essenzialmente contrario, con il 57% di No raggiunti a Locarno e Bellinzona. Nel Sottoceeneri solo grazie alla città di Lugano, 55% di Sì, e alla ricca cintura luganese, con l'entusiastico e goloso 70% di favorevoli a Collina... d'Oro, prevale il regalo ai contribuenti più facoltosi. Non dimentichiamo neppure il simbolico dato di Sant'Antonino sede della Gucci e laboratorio dei sedicenti miracoli della Fashion Valley nostrana (e conseguenti dettagli come capannoni, bassi salari e lavoro precario su chiamata), dove la popolazione ha mandato al compaesano Vitta il 52% di schede contrarie. Un velo pietoso a proposito dei commenti arrivati da illustri esponenti di Destra e "Sinistra". Sergio Morisoli, ha parlato di "segnale chiaro", incurante della decenza dopo averla scampata per sole 193 schede. Mentre il Consigliere di Stato socialista, con altrettanto sprezzo del ridicolo, si è attribuito il merito delle pseudo "misure sociali", ovvero dell'escamotage di cui parlava Foletti.

Con maggiore lucidità dei politici, ha sintetizzato la situazione Francesco Sottobosco, che in un post su facebook ha scritto: "Hanno mentito sistematicamente. Hanno fatto raccogliere firme sotto

natale. Hanno fatto votare a ridosso del ponte. E per un pelo non la prendono...". Già, perché raramente si è assistito in Ticino ad una campagna tanto menzognera. Apice assoluto di arroganza, a qualche giorno dal voto, i fautori dei 52 milioni di franchi di sgravi ai ricchi fanno circolare sui social una bella locandina con tanto di bambina sorridente e il seguente titolo: "dopo 10 anni Sì alla riforma degli asili nido". Le legittime rivendicazioni di chi lavora in strutture tanto importanti ma purtroppo gestite a suon di dumping salariale sono state prese in ostaggio per concedere regali fiscali a milionari e grandi aziende. Facendo credere al miglioramento delle condizioni di lavoro delle operatrici dei nido. Ma si votava unicamente la modifica della legge tributaria. Ora vedremo come si comporteranno quelli che promettevano contratti collettivi, senza che fossero oggetto della consultazione popolare, e soprattutto qualora apparissero dei CCL, se serviranno ad avvallare il dumping di Stato come nel caso del ccl della vendita stabilito a 2700 franchi netti al mese.

Il fronte sindacale e rosso-verde che ha combattuto la riforma fiscale può però essere fiero del proprio lavoro. Contro il Governo, la stragrande maggioranza del Parlamento e i principali media (pregevoli gli editoriali del Cdt a difesa dei poveri contribuenti che soffrono della fiscalità confiscatoria avendo una sostanza superiore a 1.38 milioni di franchi...), il comitato del No ha saputo dare voce ai molti che non si riconoscono nei giochi e nelle speculazioni di Palazzo. È una vittoria politica da non lasciar soffocare dalla comprensibile rabbia. È sicuramente questo un compito importante che ci aspetta. I terreni di scontro dove emergono limpidamente le diverse visioni di società non mancano. A livello federale già si sta disegnando il prossimo "deal" a senso unico: il Progetto Fiscale 17 (che comporta ancora privilegi e ancora disuguaglianze) accompagnato dalla retorica "sociale" sull'AVS. A livello cantonale il salario minimo legale che secondo alcuni politici si può fissare senza vergogna sotto i 20 franchi orari. Da qui bisogna ripartire. Per continuare a fare chiarezza evidenziando chi fa gli interessi di chi. In tempi di fake news e menzogne istituzionali è più che mai rivoluzionario, per dirla con Gramsci, insistere con la verità.

Salario minimo, una questione di dignità e di prospettive.

di Maurizio Montesi

Il governo ticinese, privo di coraggio e genuflesso sugli interessi padronali, ha perso un'occasione importante per ristabilire le condizioni minime di retribuzione salariale nel disastroso mondo del lavoro cantonale. È riuscito a proporre una cifra, 18.75 e i 19.25 lordi l'ora, inferiore alla soglia che dà diritto alla rendita complementare Avs/Ai. Una soglia "benedetta" giuridicamente lo scorso anno dal Tribunale federale chiamato ad esprimersi sul salario minimo neocastellano. Se a Neuchâtel quella soglia corrispondeva a 20 franchi, in Ticino ammonterebbe a 21 franchi. Con questa cifra, 21 franchi l'ora, l'impatto sarebbe importante sul tessuto cantonale sarebbe importantissimo. Stando a un'elaborazione realizzata dall'Ufficio statistico cantonale pubblicata dal quindicinale area lo scorso settembre, oltre 20mila lavoratori del cantone vedrebbero la loro busta paga aumentare, anche notevolmente. Di questi, 12mila sono frontalieri e i restanti 8mila sono residenti, di cui la metà con passaporto rossocrociato. Certo, il salario da 21 franchi l'ora è ancora insufficiente per sopravvivere dignitosamente nel Canton Ticino.

Se politicamente si potrebbe chiedere di più, va sottolineato che la questione giuridica è ineludibile su questo tema. In uno stato di diritto nazionale impostato sugli interessi padronali, l'autonomia della politica cantonale sul salario minimo è limitata dai confini giuridici. Per farla breve, i cantoni possono legiferare sul salario minimo solo con misure di politica sociale, perché "il diritto della libertà economica" è superiore. E il Tribunale federale ha sancito che la soglia delle complementari avs/ai utilizzato dai neocastellani è il limite massimo della politica sociale oltre cui i cantoni non possono andare.

Sarebbe bello rivendicare un salario minimo da 4'500 o 5'000 franchi, ma rimarrebbe un sogno, semplicemente perché è illegale, persino incostituzionale, nello stato di diritto capitalista elvetico. Ecco perché i 21 franchi di salario minimo sono la soglia massima che si può e si deve, sostenere politicamente per i movimenti che difendono gli interessi dei salariati.

Ora l'indecente proposta dalla premiata ditta Vitta & Co, (il governo ticinese, ndr), sarà discussa in Gran Consiglio. C'è poco da farsi illusioni che dal dibattito parlamentare si arrivi ai 21 franchi. Le forze politiche filo padronali ben presenti in Gran consiglio (ossia i liberali, ppdini, leghisti e forse anche qualche complice piessino già distintosi con la riforma fiscale), resteranno inchiodati sui 18-19 franchi di Vitta o al massimo ritoccheranno verso l'alto di qualche centesimo. Solo l'unione delle forze politiche di sinistra potrà opporsi all'indecente proposta, conducendo la battaglia per arrivare al minimo di 21 franchi. Nei fatti, si tratterà di riproporre lo stesso fronte unitario della campagna contro gli sgravi fiscali ai ricchi. Si spera che in questa occasione vi sia meno ambiguità tra le file del Partito socialista, in particolare della maggioranza dei suoi granconsiglieri. Se si dovesse riproporre il brutto spettacolo dato nella votazione sugli sgravi, si dovrà tirarne le definitive conseguenze.

Ma non è il solo importo del salario minimo a definire il campo di battaglia. Nella proposta della premiata ditta Vitta & Co, si nasconde un'altra insidia pericolosa: l'esclusione dell'obbligo di rispettare i salari minimi dove esistono dei ccl. La subdola definizione del messaggio governativo di "rafforzare l'Ufficio di conciliazione affinché faciliti la sottoscrizione di ccl", ha l'unico scopo di legalizzare stipendi ben al di sotto dei 3'330 franchi proposti da Vitta. In Ticino non sono pochi i contratti collettivi siglati dalla pseudo anima sociale ppd, ossia Ocst, ben inferiori a quei

3'330 franchi che sarebbero esclusi dall'obbligo di rispettare il salario minimo dei 18-19 franchi nati dal cilindro del maghetto di Sant'Antonino.

E siccome i paladini del partenariato sociale (inteso a favore del padronato) sono la netta maggioranza dei granconsiglieri, la subdola proposta di legalizzare i ccl troverà ampi consensi a destra e a manca.

Per chi ha cuore gli interessi della popolazione, delle sue future generazioni, non resta che prepararsi a una nuova battaglia di civiltà.

Perché è indegno per un paese civile negare a una parte rilevante della popolazione di poter vivere dignitosamente del proprio lavoro. Perché è l'occasione buona per liberarci dell'economia a rimorchio, sbarazzandoci di tutta quelle imprese parassiti-



tarie focalizzata sul basso costo del personale, a cui poi deve provvedere la collettività.

Permetteteci di concludere riprendendo le parole dell'economista e ricercatore Christian Marazzi, intervistato da area sull'impatto di un vero salario minimo in Ticino. Parole che esprimono in una sintesi perfetta, a nostro modo di vedere, la necessità di condurre questa doverosa battaglia. "Finché ci sarà il vantaggio competitivo di accedere a un bacino di forza lavoro per dei salari miserevoli, non si creeranno mai le condizioni quadro affinché l'insieme dell'economia ticinese possa fare un balzo avanti all'altezza delle tendenze dell'economia globale. È l'occasione per domandarci qual è l'economia che vogliamo, su quali settori vogliamo concentrare le nostre forze, la nostra progettualità. Il futuro delle economie occidentali sono nelle attività incentrate sulle relazioni uomo-uomo. Lo sono per diverse ragioni, demografiche e tecnologiche essenzialmente ma non solo. La sanità, la ricerca sono settori dove già oggi il Ticino può vantare delle eccellenze. Penso allo Iosi, alla Supsi nei campi della ricerca, delle tecnologie avanzate, nelle intelligenze artificiali, dove siamo tra i migliori al mondo. Perché ci ostiniamo a far crescere un'economia stracciona dove si arricchiscono due o tre persone per impoverirne cento?"

PF17 un progetto da contrastare senza esitazioni. Un nuovo ignobile ricatto.

di Enrico Borelli

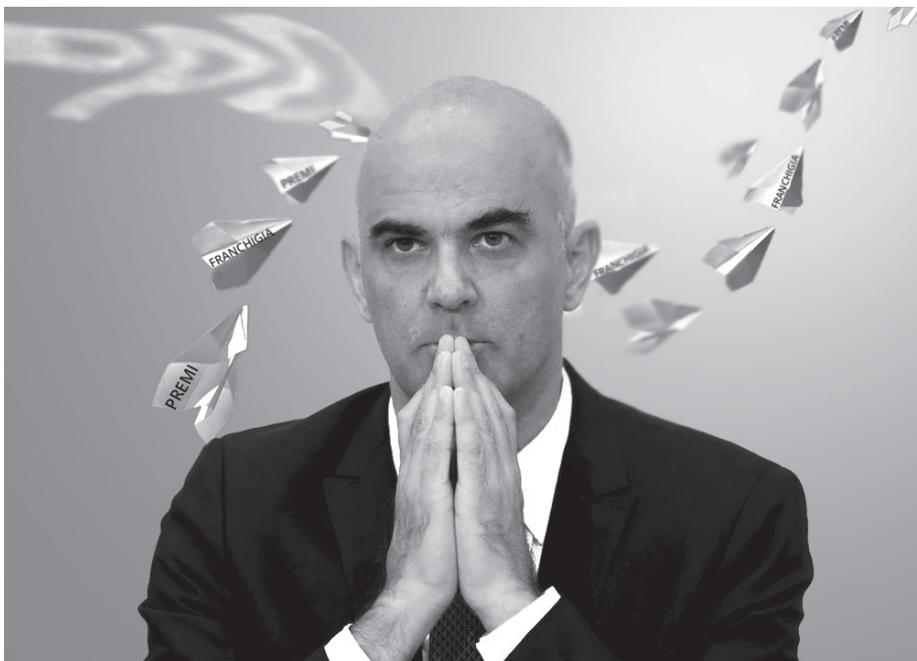
Davvero sconsiderato il ricatto proposto nelle scorse settimane dalla Commissione dell'economia e dei tributi del Consiglio degli Stati che propone di legare il Progetto fiscale 17 (che prevede nuovi e ingenti sgravi fiscali per le grandi aziende) al piano di risanamento dell'AVS. Una scelta che lascia davvero allibiti anche per il fatto che quello che da più parti è stato definito un vero e proprio «deal» sia stato avallato dal gruppo dirigente del Pss e dall'intero gruppo parlamentare che lo ha accettato all'unanimità come si legge nel comunicato stampa diramato dallo stesso Pss lo scorso 18 maggio. Un partito che, spiace dirlo, risulta sempre più irrimediabile e assolutamente inadeguato a contrastare le politiche liberiste proposte dalla destra.

Il PF 17 va contrastato per almeno 3 motivi: toglie ingenti risorse finanziarie allo Stato (si parla di una cifra vicina ai due miliardi), rappresenta un vero e proprio regalo che viene fatto a chi non ne ha assolutamente bisogno e traduce una politica di classe, quelle delle classi dominanti che in questi ultimi 30 anni ha messo in ginocchio i lavoratori di questo paese.

Legare un progetto di defiscalizzazione a «misure sociali» rappresenta un vero e proprio ricatto ed è finalizzato unicamente ad accrescere le possibilità che questa ennesima controriforma venga accettata dal popolo. Lo sappiamo bene in Ticino dove un'impostazione analoga è stata concretizzata per imporre nuovi sgravi alle grandi società e ai milionari. Un ricatto antidemocratico perché nulla lega i due dossier: quello fiscale e quello dell'Avs. Definire poi questo ricatto come un compromesso accettabile, come hanno fatto i rappresentanti del Partito socialista svizzero è semplicemente offensivo e non aderente alla realtà. Anche perché una parte preponderante dei fondi supplementari da destinare al finanziamento dell'Avs verrebbe chiaramente pagato dai lavoratori, che sono i primi a pagare le conseguenze di questi nuovi regali fiscali ai ricchi e alle aziende che privano lo Stato delle risorse necessarie per fronteggiare l'emergenza sociale vissuta da salariati e popolazione.

Premi di cassa malati: Berset cede al PPD

di Red



Le cattive notizie sul fronte dei premi di cassa malati non si arrestano mai, anzi peggiorano. Il Consiglio federale, cioè Alain Berset, propone di aumentare la franchigia minima da 300 a 350 franchi. Potrebbe sembrare poco, ma vale la pena di ricordarsi che quando le franchigie furono introdotte nel 1996 si era a 150, cosicché l'aumento è già stato del 100%, mentre nel frattempo i salari sono aumentati solo del 24%. Questo aumento poi non sarebbe l'ultimo. Cioè: nella proposta del Consiglio federale si dice che se i costi della salute continueranno ad aumentare a questo ritmo, ogni tanto bisognerà aggiungervi altri 50 franchi, e così via, a scatti successivi. È questo il risultato di una mozione presentata dal PPD alle camere federali e che è stata accettata dalla maggioranza borghese, nonostante l'opposizione di Berset, il quale adesso scrive che deve «purtroppo e a malincuore» fare questa proposta. Verrebbe da dire, per restare in tema, che il restare in Consiglio federale, se non riesce a far passare delle idee progressiste, ma è obbligato a prendere posizioni reazionarie, non gliel'ha ordinato il dottore. È una delle tante ragioni per cui sarebbe ora che il PSS si chini seriamente sul problema se vale la pena di rimanere in Consiglio federale.

Ma torniamo al tema. La situazione è estremamente grave e tutti i sondaggi danno il problema delle casse malati come la preoccupazione maggiore degli sviz-

zeri. E non potrebbe essere diversamente. Recentemente il centro di studio delle chiese protestanti ha pubblicato dei dati in base ai quali dal 10 al 20% degli svizzeri non va dal medico, rinvia visita e trattamenti sin quando può, per non pagare le franchigie: e tutti gli studi internazionali dimostrano che in questo caso poi i risultati terapeutici sono peggiori. Ma c'è ancora di peggio: secondo un'altra statistica sembrerebbe che tre famiglie svizzere su cinque si stiano indebitando per pagare premi di cassa malati e costi accessori, comprese le franchigie. E come nel caso delle cure dentarie, ora anche e sempre di più nel settore della medicina generale c'è chi va all'estero per sfuggire alla morsa presentata dai costi per la salute, che lo svizzero medio deve pagare dal suo borsellino. Non lo diremo mai abbastanza: siamo il popolo che paga di più di tasca propria (ancora di più degli statunitensi: ed è tutto dire!) per garantirsi le cure mediche. E da questo parlamento, nel quale si contano perlomeno una quarantina di parlamentari legati a doppio filo con le casse malati, non c'è da aspettarsi che di peggio. Definitivamente è ora che ci organizziamo e ci ribelliamo, i comunicati di protesta ormai non bastano più.

Casse malati e franchigie: siamo al delirio

di Franco Cavalli

Nel numero precedente dei Quaderni avevo parlato di caos nelle proposte per la situazione oramai insostenibile dei premi di cassa malati, commentando che eravamo nel pieno di proposte caotiche e talora demenziali. Pochi giorni dopo abbiamo raggiunto probabilmente il massimo possibile del delirio quando, dalle colonne della stampa domenicale la direttrice della cassa malati cristiano-sociali (!), Philomena Colatrella, ha ipotizzato franchigie minime di non più di 300 franchi come ora, bensì di 5'000 o addirittura 10'000 franchi.

Mentre nei social media si scatenava un coro di insulti contro la malcapitata Colatrella, vari "esperti" di questioni sanitarie (molti dei quali vivono grazie a perizie "manipolate" che forniscono agli assicuratori) si sono espressi nei giorni seguenti dicendo che sì la proposta era naturalmente esagerata, ma che aveva in fondo anche dei pregi, su cui bisognava discutere. I pregi sarebbero quelli derivanti dalla possibile diminuzione dei costi, e quindi dei premi, se si aumentassero le franchigie minime, cosa che già il Consiglio federale vuole fare (vedi Quaderno numero 15), seguendo la mozione PPD.

Quindi è ora di rammentare alcune verità basilari. La prima è che tutti gli studi condotti nei vari paesi hanno dimostrato che aumentare le franchigie non fa diminuire in modo consistente i costi, in quanto poi i pazienti vanno più tardi dal medico (appunto per paura della franchigia) e quindi spesso si ritrovano con una malattia in uno stadio più avanzato, per cui le terapie diventano poi più costose. Il secondo punto fondamentale è che già ora la Svizzera (udite, udite!) è il paese al mondo dove il cittadino deve pagare di più di tasca propria per le cure sanitarie: ancora più che negli Stati Uniti, ciò che è tutto dire. Ma nonostante ciò i costi della salute



aumentano, proprio perché nel mercato sanitario, se così vogliamo definirlo, non è la domanda, ma bensì l'offerta a dominare. Ecco perché sia la concorrenza che l'aumento della partecipazione individuale ai costi non servono a mitigare la spesa globale, perché questa viene decisa avantutto dai prestatori d'opera (medici, ospedali) e non dai pazienti. Quindi la scusa ideologica avanzata per giustificare queste proposte deliranti, e cioè che così facendo si "aumenterebbe la responsabilità dei pazienti, diminuendo quindi i costi", è una colossale bugia, che è sempre stata smentita dai fatti. Un ultimo punto vale la pena essere sempre ricordato: se è vero che i costi della salute aumentano (ed in parte ciò è normale), è ancora più vero che i premi delle

casse malati aumentano molto di più. Se guardiamo agli ultimi 20 anni, vediamo che in media i costi della salute sono aumentati di circa 3.5% annualmente, mentre i premi di cassa malati hanno avuto un aumento annuale medio superiore al 5%. E questo per le ragioni dei difetti strutturali della LAMal, che abbiamo discusso nell'articolo del numero precedente dei Quaderni. Quindi diciamo una volta per sempre basta a questi managers superpagati delle casse malati, che vorrebbero dissanguarci ancora di più.

PS. Dopo aver dettato queste righe, sono venuto a conoscenza, al rientro di un lungo viaggio all'estero, del caso del paziente morto a Coira perché la cassa malati si è rifiutata di rimborsare le terapie contro l'AIDS. Siamo ormai ai limiti dell'omicidio colposo... Mi ricordo ancora benissimo quando in Parlamento fu accettata questa modifica della LAMal, modifica che contraddice totalmente lo spirito della legge e che permetteva di escludere dalle cure coloro che non pagavano i premi di



6 **Cardiocentro: dal pollaio alle risottate**

di Red

Eravamo stati i primi (v. Quaderno numero 11, giugno 2017) a segnalare che il previsto rientro del Cardiocentro Ticino (CCT) nell'ambito dell'Ente Ospedaliero Cantonale (EOC) entro la fine del 2020 avrebbe scatenato delle polemiche faziose, che ne avrebbero probabilmente fatto la "madre di tutte le battaglie" tra sanità pubblica e cliniche private in Ticino. La nostra facile profezia si basava su un intervento a gamba tesa dell'ex sindaco di Lugano e presidente della Fondazione Cardiocentro Giorgio Giudici, che annunciava urbi et orbi la sua intenzione di dar battaglia affinché le varie convenzioni che prevedevano l'integrazione del CCT nell'EOC venissero modificate, e quindi non rispettate, augurandosi inoltre che non si buttasse il problema in politica, perché altrimenti tutto sarebbe diventato un pollaio. Ora è lo stesso Giorgio Giudici, che con l'appoggio del Municipio di Lugano da mesi sta domandando un intervento "risolutorio" del Consiglio di stato!

Le dichiarazioni pubbliche del gruppo di sostegno "Grazie Cardiocentro" si moltiplicano, anche se ripetono come un mantra semplicemente che l'integrazione del CCT nell'EOC non ne garantirebbe più l'eccellenza, senza apportare però neanche un minimo straccio di prova. Ora siamo addirittura arrivati all'organizzazione di risottate a sostegno di questa posizione: tra poco magari ci sarà una ripetizio-

ne della Carovana della libertà di bignaschiana memoria?

A seguito di questo dibattito irrazionale e confuso, quella trentina di medici che compongono l'associazione da poco formata "Piattaforma Salute" ha recentemente pubblicato un dettagliato comunicato con il titolo "Anche a noi sta a cuore l'Ospedale del Cuore!". Dopo aver ripercorso passo passo tutto l'iter sin dalla formazione del Cardiocentro, grazie ad una grossa donazione del Dr. Zwicky, si dimostra come anche per volontà esplicita del donatore, il CCT debba inderogabilmente rientrare in EOC alla fine del 2020.

Piattaforma Salute demolisce poi le infondate insinuazioni sul fatto che EOC non sarebbe in grado di garantire adeguate condizioni quadro all'attività del Cardiocentro, mentre ritiene giustamente estremamente inopportuna la strumentalizzazione che i capi della Fondazione Cardiocentro stanno facendo sfruttando la buona fede e la riconoscenza degli (ex-) pazienti.

Tutti sanno che queste strumentalizzazioni sono molto facili da organizzare: ricordiamo in proposito l'azione di sostegno organizzata una quindicina di anni fa e che raccolse decine di migliaia di firme (sponsorizzata tra l'altro da Raoul Ghisletta) contro il trasferimento dell'oncologia pediatrica dall'Ospedale di Locarno, dove si trovava per una situazione molto particolare, all'Ospedale di Bellinzona, da sem-

pre riconosciuto come il centro cantonale per le terapie contro i tumori. Anche in quel caso si trattava semplicemente dell'interesse personale di un singolo medico: a trasferimento avvenuto, più nessuno ne ha mai più parlato, anche perché l'integrazione è avvenuta con soddisfazione di tutti. Non abbiamo dubbi che ciò avverrebbe anche con il Cardiocentro.

Iniziativa popolare “per cure infermieristiche forti”!

di Annette Biegger
comitato centrale Associazione Infermieri Svizzera (ASI),
Esperta di Cure Infermieristiche EOC

Ssecondo le stime dell'ufficio federale di statistica, nei prossimi trent'anni in Svizzera il numero di persone ultra-sessantacinquenni raggiungerà i 2.7 milioni, quando alla fine del 2014 erano 1.5 milioni.

Questo enunciato fa riflettere perché la maggior parte delle persone anziane porta con sé una serie di malattie croniche ed è di conseguenza spesso ospite delle nostre strutture sanitarie. Aumenta il numero di persone anziane, aumenta la complessità della presa a carico di queste e di conseguenza dovrebbe aumentare anche la quantità e le competenze del personale sanitario.

Vediamo invece il seguente scenario a livello svizzero: Vengono formati solo il 43% degli infermieri necessari, nei prossimi cinque anni mancheranno quindi circa 10'000 infermieri e oltre il 90% delle case di cura hanno difficoltà a reclutare infermieri. Questi presupposti non aiutano a rendere attrattiva la professione infermieristica.

In base a questa evoluzione in marzo 2011 il consigliere nazionale Rudolf Joder ha presentato un'iniziativa parlamentare che mirava a rafforzare le cure infermieristiche. Veniva infatti chiesta una modifica della LAMal allo scopo di definire quali prestazioni medico-sanitarie devono essere fornite su prescrizione medica e quali possono essere fornite sotto la responsabilità del personale sanitario.

L'associazione infermieri svizzera è certa che se la responsabilità per le cure fosse sancita per legge si accrescerebbe l'attrattiva della professione, si faciliterebbe il reclutamento dei giovani e si porrebbero le basi per favorire la permanenza a lungo termine degli infermieri qualificati in questo settore. La normativa proposta infatti contribuirebbe a ridurre i costi e il volume delle prestazioni non subirebbe aumenti.

Malgrado oltre 5 anni di lavoro politico di lobbying, nel 2016 il Consiglio Nazionale decide di non entrare in materia.

Mi ricordo che questa notizia ci ha deluso molto. Le possibilità erano due: lasciar perdere tutto oppure procedere con un'iniziativa popolare.

Abbiamo fatto un'attenta analisi delle situazioni lavorative dei nostri infermieri: nella maggior parte dei cantoni c'è infatti una forte penuria di infermieri con una formazione compiuta in Svizzera. La conseguenza di questa sono delle cure che obbligano gli infermieri a lavorare secondo priorità tutti i giorni, abbassando la qualità delle cure erogate al paziente. Lavorare in questo modo porta allo sfinimento e infine all'abbandono della professione. Come associazione nazionale della professione infermieristica non potevamo lasciar cadere la questione.

Abbiamo quindi deciso di comunica-

re la decisione di avanzare con un'iniziativa popolare.

Il 17 gennaio 2017 è stato pubblicato sul foglio federale il seguente testo:

L'iniziativa popolare, nel nuovo articolo 117c della Costituzione Federale, prevede che la Confederazione e i Cantoni riconoscono e promuovono le cure infermieristiche come componente importante dell'assistenza sanitaria, provvedono affinché tutti abbiano accesso a cure infermieristiche sufficienti e di qualità, assicurano che sia disponibile un numero di infermieri diplomati sufficiente per coprire il crescente fabbisogno, e che gli operatori del settore delle cure infermieristiche siano impiegati conformemente alla loro formazione e alle loro competenze. Si parla anche dell'adeguata remunerazione delle cure infermieristiche, delle condizioni di lavoro e delle possibilità di sviluppo professionale.

Queste sono tutte tematiche alle quali la popolazione si dimostra sensibile offrendoci il proprio sostegno con la raccolta di 120'000 firme in soli 8 mesi (7 novembre 2017).

L'iniziativa è quindi stata discussa all'interno del Consiglio Federale, dove il 3 marzo 2018 è stata emessa la seguente sentenza:

La Costituzione federale sancisce già sufficientemente un rafforzamento delle cure infermieristiche da parte di Confederazione e Cantoni: per questo motivo il Consiglio federale si è espresso oggi contro l'iniziativa popolare "Per cure infermieristiche forti".

Questa notizia ci ha deluso ancora una volta e ha dimostrato che la situazione attuale viene completamente sottovalutata dal mondo della politica. Le azioni già intraprese a livello di *Masterplan Formazioni Professionali Sanitarie* per aumentare il personale infermieristico avanzano in modo molto lento e in queste non si parla dell'attrattività della professione.

Siamo quindi più che mai decisi di portare avanti questa iniziativa dove la popolazione ci ha dimostrato il pieno appoggio. Nei prossimi mesi l'iniziativa verrà discussa in Parlamento dove abbiamo un'altra possibilità di venir ascoltati e dove può venir fatta una contro proposta. Ci impegneremo nel mantenere vivo l'interesse della popolazione perché quando arriverà la votazione vogliamo dimostrare la forza della nostra professione e assicurare delle cure di qualità ai nostri pazienti!



Il castello di carta della Fashion Valley Ticino

di Nestor Buratti

8

Nome del progetto: Prometheus. Obiettivo: “ridefinire l’ingegneria” del montaggio finanziario attorno alla società Luxury Good International (LGI), filiale di Cadempino di Kering, la multinazionale francese che controlla marchi come Gucci o Bottega Veneta. Questi dettagli scaturiscono da un documento riservato, pubblicato lo scorso 8 maggio dal sito d’inchiesta francese Mediapart. Nell’articolo si racconta di come il gruppo controllato dalla famiglia Pinault abbia deciso di cambiare i pilastri che reggono la propria ingegneria fiscale. Pilastri che, sostanzialmente, reggevano su un unico concetto: gli utili per decine di milioni di franchi annui generati dai marchi del lusso venivano trasferiti a Cadempino, dove, sempre secondo il sito transalpino, LGI beneficia di una tassazione favorevole. Si parla di un tasso d’imposizione totale attorno all’8%, negoziato con le autorità fiscali ticinesi. Il gruppo prevede, entro fine 2018, di modificare in profondità “i principi e i metodi di calcolo dei prezzi di vendita, di transazioni infra-gruppo e di flussi finanziari simili”.

La notizia avrebbe dovuto suscitare ampie reazioni in Ticino. Eppure in pochi se la sono filata. Il CdT ha interrogato il servizio stampa di Kering il quale ha affermato che il gruppo non lascerà Cadempino. Ma il semplice fatto che la multinazionale intenda rivedere la maniera con cui paga le tasse fa traballare un altro pilastro: quello sul quale si è retto l’edificio fiscale ticinese negli ultimi venti anni. Kering è infatti diventato il più grande contribuente del Cantone grazie al fatto che, pur pagando in proporzione poche tasse, ha trasferito, artificialmente, dalle nostre parti gran parte degli utili generati a livello mondiale. Dal 2006 al 2016 gli utili netti registrati dalla LGI di Cadempino hanno raggiunto, complessivamente, i 7 miliardi di franchi. Con i suoi circa 600 impiegati (in parte precari e con paghe poco dignitose) la LGI realizza all’incirca il 70% degli utili di una multinazionale che di lavoratrici e lavoratori nel mondo ne impiega quasi 40’000. Delle due l’una: o i lavoratori ticinesi, attivi nella logistica e nei servizi amministrativi, sono inumanamente produttivi oppure dietro a questa cifra vi sono dei trucchetti contabili. Optiamo per la seconda possibilità. Il modello su cui si basa il gruppo francese è semplice: la LGI acquista i prodotti ideati e lavorati in Italia e Francia per poi, dopo averli fatti transitare dai magazzini sparsi nel territorio ticinesi, rivenderli alle boutique del mondo intero. Giocando sui prezzi di acquisto e di ven-



dita ecco che gli utili atterrano magicamente in Ticino. Questo modello, semplice quanto efficace, lo si deve proprio alla Gucci. Prima ancora di essere acquistata da Kering, il marchio si era insediato in Ticino. Era la seconda metà degli

anni 90, quelli di Marina Masoni alla testa del Dipartimento finanze e economia. Oggi presidente di TicinoModa, la ministra liberale ha avuto un ruolo preponderante nel farsi promotrice di questo modello. Non è un caso, probabilmente, se la stessa Gucci e le altre società della moda arrivate in Ticino abbiano beneficiato dei consigli di specialisti fiscali vicini alla stessa Masoni. Inoltre, un uomo di famiglia, Paolo Brenni (il cognato di Marina Masoni) entra subito – e ci resta fino a oggi – a far parte del Cda della Lgi. Come dire che anche gli interessi personali hanno avuto la loro importanza in quella che a tutti noi è stata venduta come la storiella della Fashion Valley Ticino. Una narrazione entusiasta portata avanti dall’attuale ministro Vitta che, prima di diventare tale, da sindaco di Sant’Antonino, elogiava i benefici che avrebbe portato al suo Comune, l’insediamento del più grande capanno del Cantone. Il risultato è che, dall’arrivo della “Gucci”, a Sant’Antonino è raddoppiata la spesa per l’assistenza. Un simbolo di quanto il comparto moda così come inteso a Bellinzona sia un modello malato.

Vitta e i suoi hanno cantato fino all’ultimo le lodi di un settore che non è di fatto sostenibile. A livello internazionale stanno infatti cambiando le regole. Gli Stati dell’Ocse, tra cui la Svizzera, hanno siglato l’accordo Beps inteso a contrastare il trasferimento e la riduzione di utili a livello globale: «L’opzione fiscale delle multinazionali, di per sé legale ma qualificata come aggressiva, deve essere limitata» scrive l’amministrazione federale. Il Cantone ha utilizzato l’arma del dumping fiscale per attirare le imprese della moda. Non ha però saputo prevenire le prevedibili nuove regolamentazioni internazionali. E ora che il giochetto è finito e che le autorità fiscali estere cominciano a interessarsi alla maniera con la quale i profitti arrivano in Ticino, il Cantone si trova con le spalle al muro. Anche se Kering non chiuderà i suoi depositi ticinesi, le entrate fiscali da cui il Cantone è ormai dipendente diminuiranno di parecchio. Il modello della Fashion Valley è insomma al capolinea. Questo indipendentemente dai nuovi sgravi accettati di recente da una ristrettissima minoranza di ticinesi. Dopo una campagna basata sulla menzogna e il ricatto.

A scuola d'austerità non ci vogliamo più andare!

di Zeno Casella

coordinatore del Sindacato Indipendente degli Studenti e Apprendisti (SISA)

Una scuola per tutti? Non proprio...

Benché il Ticino possa vantare uno dei sistemi scolastici più avanzati e democratici della Svizzera (la scuola media unica è infatti ancora un miraggio nella maggioranza dei Cantoni d'Oltralpe), non si può certo dire che a Sud delle Alpi le disparità d'accesso all'istruzione siano solo un miraggio lontano, anzi. Sono numerosi gli indicatori statistici che confermano come ancora oggi l'origine sociale degli studenti ne condizioni in modo considerevole i risultati scolastici e di riflesso le prospettive professionali. Ne citiamo solo due a titolo d'esempio: nelle scuole medie superiori (licei e SCC), gli allievi di origine sociale alta hanno un tasso di bocciatura medio del 14%, mentre per quelli di origine sociale bassa questo dato arriva al 24% (CIRSE, 2015; p. 318); il 40% degli studenti provenienti dalla categoria "colletti bianchi altamente qualificati" fa ricorso, almeno a titolo occasionale, alle lezioni private, mentre questo riguarda solo il 23% dei "colletti blu scarsamente qualificati" (Zanolla, 2018; p. 165).

Oltre ad un'importante selezione sociale degli studenti già durante la scolarità obbligatoria e secondaria, il precariato universitario costituisce un ulteriore freno al pieno beneficio del diritto allo studio. Basti considerare che in Svizzera ben 3 studenti universitari su 4 devono lavorare a coté degli studi per potersi permettere (UST, 2017; p. 39), svolgendo generalmente delle mansioni poco qualificate e precarie: ciò spiega come mai circa il 70% degli studenti svizzeri affermino di avere delle difficoltà economiche (UST, 2017; p. 77). Tale situazione è in buona parte riconducibile all'insufficienza del sostegno pubblico agli studi: a fronte di una spesa annuale che l'UST stima ammonti a circa 25'000 CHF

(CdS, 2011; p. 20), il Canton Ticino elargisce assegni di studio solo fino ad un massimo di 16'000 CHF.

L'austerità: cronache di un disastro preannunciato

Le risposte della nostra lungimirante classe politica a questa grave crisi sociale vissuta dagli studenti ticinesi sono state a dir poco disarmanti: se con l'adesione al concordato intercantonale del 2011 si era riusciti ad innalzare da 13'000 a 16'000 la quota massima degli assegni, negli anni successivi la direzione intrapresa in questo campo è stata diametralmente opposta. All'insegna del mantra delle "casce vuote" e della "simmetria dei sacrifici", la scure dell'austerità si è abbattuta anche sulla spesa per gli aiuti allo studio.

Con il Preventivo 2014, il Gran Consiglio ha aumentato da 1'000 a 1'500 CHF l'ammontare minimo degli assegni (escludendone numerosi studenti che grazie ad essi potevano fino ad allora coprire almeno il costo di un paio di mesi d'affitto), così come la quota di partecipazione delle famiglie ai costi di formazione dei figli, innalzata dal 30% al 35%. Ciò ha poi condotto ad una diminuzione dell'ammontare totale degli assegni, dato che con un semplice accorgimento contabile si è scaricata sulle famiglie una parte maggiore delle spese dei figli.

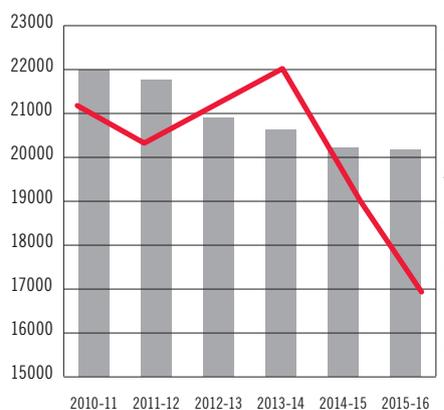
Nel 2015, con l'approvazione della Legge sugli aiuti allo studio (Last) fortemente voluta dal ministro Bertoli e plebiscitata dal Parlamento, si è tolta la competenza in materia all'esecutivo, ma si sono anche accettati nuovi drastici sacrifici per gli studenti. Quale contropartita per l'approvazione della legge, il direttore del DECS (e con lui il gruppo parlamentare PS) hanno concesso la possibilità al governo di



trasformare in prestito un terzo delle borse di studio per master: ciò significa che uno studente universitario può arrivare a dover restituire allo Stato somme anche superiori ai 10'000 CHF (a cui si aggiunge un interesse stabilito dal mercato)! Oltre a ciò, la quota di partecipazione delle famiglie di cui sopra è stata ulteriormente modificata, con l'introduzione di una quota progressiva che avrebbe dovuto "eliminare le punte con redditi lordi elevati" ma che ha unicamente escluso numerose famiglie del ceto medio che beneficiavano di un modesto assegno per la formazione dei propri figli.

E se non fosse stato per la mobilitazione studentesca coordinata dal SISA nel settembre 2016, le cose sarebbero potute peggiorare ancora: come i lettori ricorderanno, i capigruppo PLR-PPD-Lega avevano infatti proposto di estendere anche al bachelor il frazionamento in prestito di un terzo delle borse di studio.

Evoluzione del sistema di aiuti allo studio in Ticino, tra il 2010 e il 2016



■ Quota di richieste accolte (%), asse di destra
 ■ Totale degli importi versati (in migliaia di CHF), asse di sinistra

Le conseguenze di tali scelte sono oggi sotto gli occhi di tutti: la quota di richieste accolte dall'Ufficio degli aiuti allo studio è diminuita di un quarto (passando dal 62% del 2010/11 al 46% del 2015/16), mentre il Cantone ha potuto realizzare un taglio lineare di ben 5 milioni di franchi in soli due anni (se nel 2013/14 per gli aiuti allo studio si spendevano circa 22 milioni di CHF, nel 2015/16 questa cifra è scesa a poco meno di 17 milioni!) (USTAT, 2012-2017).

Anche l'operaio vuole il figlio dottore!

A fronte di questa situazione resasi ormai insostenibile, il Sindacato Indipendente degli Studenti e Apprendisti (SISA) ha quindi lanciato lo scorso gennaio una campagna per rivendicare un'inversione di tendenza e il ripristino del quadro precedente ai tagli degli ultimi anni. Oltre ad aver organizzato alcuni *flashmob* di protesta, svoltisi a fine marzo a Lugano e Bellinzona nel quadro della settimana d'azione nazionale in difesa dell'istruzione, il sindacato studentesco ha consegnato oltre 2200 firme a sostegno della propria petizione con cui viene richiesto al Gran Consiglio di fare marcia indietro.

I primi risultati di questa lotta iniziano a farsi vedere: il Governo ha già adottato alcuni correttivi minimi ma comunque positivi (come la riduzione del frazionamento delle borse da un terzo a un decimo), mentre il dibattito sul tema in parlamento sembra essersi rivitalizzato (benché solo su alcuni punti sollevati dalla petizione). Tutto ciò dimostra come il movimento studentesco, attraverso organizzazioni di lotta come il SISA, abbia ancora ragione da vendere e grandi possibilità di incidere nella realtà sociale e politica del nostro Cantone: ora si tratterà di mantenere alta la guardia e insistere affinché il Parlamento adotti delle misure più incisive rispetto a quelle nettamente insufficienti approvate dal Consiglio di Stato. Del resto, come ben sappiamo, la lotta paga!

Bibliografia

- CIRSE, *Scuola a tutto campo*, Locarno 2015.
- Consiglio di Stato del Canton Ticino, *Messaggio n. 6439*, 11.10.2011.
- G. Zanolla, "Il fenomeno delle lezioni private in Ticino", *Scuola ticinese*, n. 1, anno XLVII.
- Ufficio cantonale di statistica (USTAT), *Annuario statistico ticinese*, Bellinzona; annate 2012-2017.
- Ufficio federale di statistica (UST), *Conditions d'études et de vie dans les hautes écoles suisses. Rapport principal de l'enquête 2016 sur la situation sociale et économique des étudiant-e-s*, Neuchâtel 2017.

La frustrazione del docente

di Adriano Merlini, *docente*

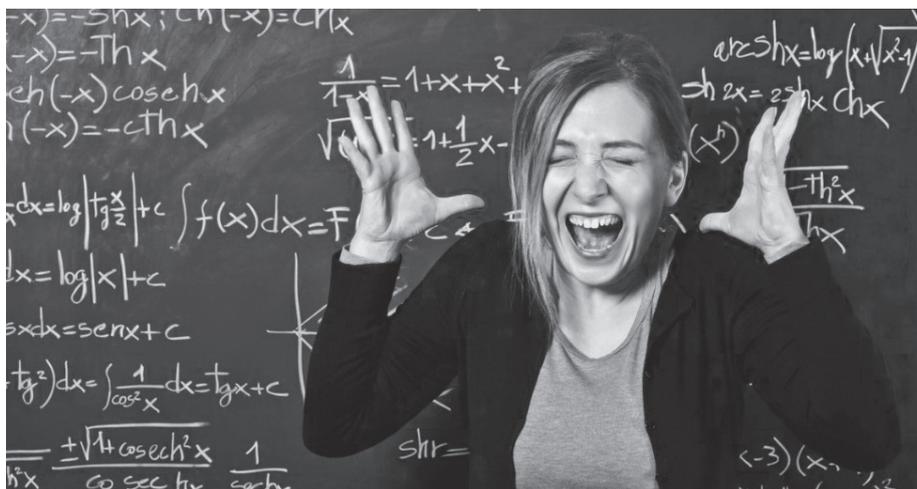
I docenti ticinesi sono in crisi.

Probabilmente il loro non è che uno dei molteplici segnali dello smarrimento che affligge buona parte della società globalizzata planetaria che si manifesta tramite l'enfasi della riuscita del singolo anche a discapito della collettività, l'autorità chiamata a supplire l'autorevolezza, la denigrazione del parere esperto, l'etica fluida, il pensiero breve, ...

In Ticino è sensazione condivisa tra i professionisti dell'insegnamento che in un'ampia fascia della popolazione abbia preso piede una sorta di visione schizofre-

quadro che fanno sì che il docente si rende perfettamente conto di non riuscire a fare il proprio lavoro bene come vorrebbe. Pur aumentando l'eterogeneità e le richieste di attenzione per il singolo allievo, le nostre classi sono sempre più affollate e gli oneri di insegnamento, amministrativi e burocratici esplodono. È quindi fondamentale diminuire il numero di allievi per classe in tutti gli ordini e gradi di scuola e diminuire il numero di studenti che ogni docente deve seguire. È ovvio. Purtroppo non tutti sanno che un docente di Scuola media o di Liceo arriva ad insegnare in 15 classi, ciò che può significare, sempre più spesso grazie al processo di "razionalizzazione", 375 ragazzi...

I docenti hanno proposto delle soluzioni: l'ultima loro iniziativa, veicolata dal sindacato VPOD, che proponeva di diminuire il numero massimo di allievi per classe a 20 è stata bocciata nel 2016 in votazione popolare. Il DECS ci prova ora con *La Scuola che Verrà*: l'esito del progetto, o almeno della sua sperimentazione, è tutt'al-



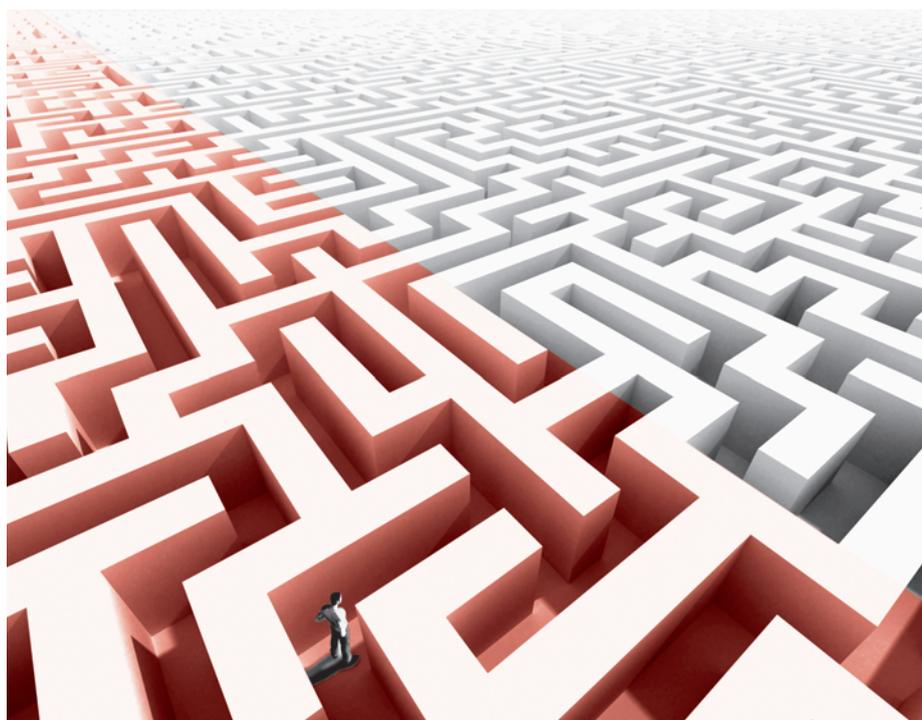
nica del docente: da una parte è sempre più spesso dipinto come un mezzo fallito che non ha saputo fare di meglio nella vita e che però gode di tanto immani quanto immeritati privilegi contrattuali e dall'altra le aspettative nei suoi confronti sono elevatissime perché si occupa dei nostri figli, che spesso noi non capiamo più ma sui quali siamo disposti ad investire tutto e ai quali diamo sempre ragione contro tutti e tutto. Che sia un fuco o un supereroe non importa: l'uomo comune sa meglio di lui come dovrebbe svolgere il suo lavoro. E i rappresentanti politici lo rinsaldano in questa sua convinzione, togliendo piano piano alla Scuola la sua funzione di resistenza riflessiva alle mode e agli orientamenti sociali del momento. Da questa angolatura, la crisi non può che terminare al momento in cui i docenti stessi, frutto della società, assimilandosi non riconosceranno più questo loro mandato specifico, oppure con un profondo ri-orientamento sociale.

Il problema di fondo appena abbozzato è ovviamente acuito da condizioni

tro che scontato malgrado goda del sostegno di tutte le associazioni magistrali che ritengono valga la pena verificare l'efficacia di un modello che prevede ben il 40% delle lezioni con gruppi di allievi ad effettivi ridotti.

Nel frattempo i dati statistici ci dicono che il 20% degli insegnanti si situa oltre la soglia di vigilanza della depressione professionale, che solo il 30% lavora a tempo pieno, che la professione si sta femminilizzando sempre più, che i nostri salari sono i più bassi della Svizzera e lo scarto va ampliandosi, che le nostre prospettive pensionistiche si sono ridotte del 20% (che rischia di diventare a brevissimo termine 40%) nel giro di 10 anni.

Purtroppo la somma di tutti questi fattori, e di molti altri, si traduce sempre più spesso anche per i docenti in rassegnazione e non in mobilitazione, in applicazione di mezzucci individuali di sopravvivenza e non in richieste collettive di cambiamento del sistema. Ciò che non giova alla qualità della scuola pubblica ticinese.



La persona del futuro e il ruolo della scuola di Pico

Le sfide che il futuro prossimo ci impone non saranno facili da affrontare: Il surriscaldamento globale, che per parecchi anni si è cercato di negare, si sta manifestando, i mari si stanno lentamente, ma inesorabilmente innalzando, le città dovranno essere riorganizzate, in particolare quelle vicine o erette direttamente sul mare; il progresso tecnologico ci imporrà un nuovo modo di vivere, probabilmente meno alienante, ma sicuramente dovremo inventarci nuove strategie per guadagnarci da vivere; la popolazione mondiale continua a crescere e dovremo trovare nuove soluzioni per sfamarci.

E il Ticino cosa c'entra in tutto questo? Anche la società ticinese dovrà prepararsi e se fosse possibile dare una mano ad affrontare serenamente queste sfide. Per fare ciò penso che la scuola abbia un grande ruolo. La persona del futuro prossimo dovrà necessariamente essere acculturata e avere una grande dose di creatività. Non sarà facile, ma dovremo accodarci a quello che già in Europa si sta facendo.

In questo momento nel vecchio continente si collabora per una laurea europea e tutti i paesi dell'Unione si sono messi in competizione sul numero dei laureati, persino l'Italia che sembrerebbe godere di

una buona reputazione si sente in ritardo rispetto ad altri paesi della Comunità che hanno, in percentuale, un numero maggiore di laureati.

I rappresentanti politici della popolazione del Canton Ticino mi sembrano spaventati all'idea che ci sia un numero sempre maggior di laureati. Per troppo tempo, in nome della qualità e dei costi della scuola, si è tentato di inasprire il percorso scolastico dei nostri figli. Mi sembra che, in alcuni campi come la medicina, il Canton Ticino sia in difficoltà a trovare professionisti. Per fortuna possiamo attingere da quei paesi limitrofi che non hanno selezionato i ragazzi durante l'età adolescenziale e sono riusciti a formare comunque degli ottimi professionisti di alto livello.

La sfida che secondo me si dovrebbe cogliere, è quella di alzare l'età della scuola dell'obbligo a 18-19 anni e solo alla fine di questo percorso il ragazzo ormai adulto potrà decidere in piena autonomia quale via intraprendere: quella del mondo del lavoro o quella universitaria. In questo percorso il concetto di inclusione non dovrà essere una parola vuota di significato, ma dovrà essere il punto di partenza sin dalla scuola dell'infanzia. Dovranno esserci sempre più corsi diversificati che potranno dare al discente la possibilità di seguire il proprio talento, il proprio sogno ovvero realizzarsi come essere umano.

Certo altro fattore importante è quello di bandire il connubio scuola-costi e pensare seriamente che nella scuola si deve investire perché è lì che si formerà la società del domani, una società che non avrà più paura del diverso, ma che avrà il coraggio e la volontà di affrontare con civiltà ogni sfida.

Antiracup: quando lo sport unisce

di Collettivo Scintilla

Il termine integrazione è diventato il leitmotiv delle destre populiste di tutto il mondo. O, per meglio dire, la "mancanza d'integrazione" di cui si macchiano gli stranieri – i quali a loro dire sono poco desiderosi di annettersi al nuovo contesto e assorbirne usi e costumi – è diventata l'argomento da cavalcare per dimostrare che le politiche d'accoglienza e integrazione non servono a nulla e che vanno quindi abolite in favore di una chiusura totale verso l'altro.

Eppure, nonostante i discorsi relativi al bisogno d'integrazione siano diventati un punto focale della politica odierna da destra a sinistra, poco o nulla viene messo in atto affinché una vera integrazione possa esistere e funzionare. Le strutture che se ne occupano sono osteggiate, i loro finanziamenti ridotti drasticamente di anno in anno, i loro programmi boicottati. Si reclama a gran voce l'integrazione – sempre a parole beninteso – ma non si vogliono mettere in atto gli strumenti affinché questa possa avvenire realmente. Il pensiero generale di fondo è diventato unisono: se proprio gli stranieri devono sostare su suolo elvetico, che siano rinchiusi in strutture il più lontano possibile, in modo tale che la loro presenza non disturbi la popolazione locale.

Negli ultimi anni, attraverso una retorica insopportabile, media locali e politici hanno cavalcato le polemiche più becere, dando voce ad esempio a chi accusava i richiedenti l'asilo di andare al fiume a molestare le giovani madri, oppure chi riteneva che il bar dovesse essere uno spazio a loro precluso, onde evitare che disturbassero gli avventori locali. Si è avvallato quindi a gran voce richieste come quelle di un internamento totale nei centri preposti, senza dare ai migranti la possibilità di uscire.

Continua | pagina 12 →

Queste sono le condizioni con cui gli stranieri vengono accolti in Ticino e l'accusa di mancanza d'integrazione grava ancora sulle loro spalle, come se questo fosse un processo unidirezionale, in cui è solo colui che arriva in Svizzera a doversi integrare e se mancano le strutture che gli consentono di farlo, tanto peggio per lui.

L'integrazione, invece, è un processo bidirezionale in cui entrambi devono impegnarsi e accogliere i cambiamenti. Fin dall'antichità, le società che restavano chiuse erano destinate a scomparire, mentre le culture più fiorenti sono state quelle che si sono aperte agli altri, assorbendo nuove culture e tradizioni e adattandole a quelle locali. Se le strutture d'integrazione – in Ticino e nel mondo – non vengono attivate e se entrambi gli attori (autoctoni e stranieri) non vengono coinvolti, una vera e genuina integrazione non potrà mai avere luogo.

Per ovviare a questa problematica, sulla spinta di altre esperienze organiz-

cediamo questo spazio, siatecene grati”.

Nel corso degli anni, il successo del torneo è cresciuto e si è ampliato sempre di più, dimostrando che sebbene in Ticino la voce preponderante sia quella più rumorosa della non-accoglienza, un altro Ticino aperto e solidale esiste.

Per questa ragione, v'invitiamo anche quest'anno a partecipare in massa alla 7a edizione del torneo Antiracup, che si terrà al Campo Vomero di Lumino sabato 21 luglio 2018. Per dimostrare che l'integrazione non è quella delle destre populiste e che un altro mondo è possibile.

Migranti e sindacati

di Diego Rojas

“Sopravvivere non è un delitto!” grida il loro sito in Internet. “Nessun essere umano è illegale!” si sente forte per le strade di Barcellona. I cittadini-migranti che molti di voi avete visto nelle vostre vacanze vendere oggetti (scarpe, borse di marca, dvd...) hanno deciso di organizzarsi nel SINDICATO DEI “MANTEROS”.

La parola “mantero” proviene da “manta”, lenzuola in spagnolo, sulla quale espongo la merce che vendono, questa “manta” nei suoi quattro angoli ha una corda che possono tirare per chiudere, molto velocemente, il lenzuolo e trasformarlo in un sacco. Quando arriva la polizia, non solo sequestra loro la merce (facendo loro perdere il poco avere che hanno e i risparmi investiti nel comprare la merce) ma vengono detenuti, incarcerati nei CIE (Centro de Internamiento para Etranjeros) e deportati. Gravissime condanne per non avere il documento giusto e tentare di guadagnare qualcosa per sopravvivere. A volte la pena inflitta dallo Stato oppressore e le sue mani crudeli (la polizia) è ancora più grave, come nel caso di Sidil Moctar, ingiustamente condannato a 5 anni di galera per aver fatto resistenza ad un arresto con l'unico motivo di essere un “mantero”. Ancora peggio il caso di Mame Mbaye morto una settimana fa d'infarto a Madrid dopo aver corso per cercare di scappare dalla polizia.

I Manteros sono persone che provengono soprattutto dall'Africa subsahariana. Il loro sindacato sostiene che gli africani non hanno MAI raggiunto l'indipendenza della maggior parte dei Governi africani. Dalla schiavitù fino ad ora il continente è stato sotto il giogo degli occidentali, dicono. La storia si sta ripetendo anche se in maniera diversa, l'hanno vissuto con la schiavitù, con l'occupazione territoriale e con la colonizzazione economica capitalista.

Riporto alcuni passaggi del loro manifesto:

“Questo manifesto è indirizzato a tutte quelle che credono che le vite delle persone valgono uguali. A tutte le persone che desiderano per gli altri lo stesso che desiderano per la gente che ama. A chi crede fermamente che il mondo è una risorsa alla quale tutti gli abitanti devono badare e godere con le stesse responsabilità e opportunità. A chi pensano che la globalizzazione è uno spazio/ tempo per organizzare una distribuzione più democratica della ricchezza e nella presa di decisioni, invece che degli orizzonti da temere e di-

12



zate Oltralpe, da sette anni l'Associazione Un Calcio Al Razzismo organizza ogni estate il torneo di calcio contro tutti i razzismi Antiracup Ticino. Un momento conviviale e aggregativo, durante il quale una trentina di squadre, composte da richiedenti l'asilo, ultras, operai, studenti, militanti e non, passano una giornata all'insegna della vera integrazione, senza retoriche e senza aspettative. Si gioca a calcio e si passa del tempo assieme, semplicemente, non facendo distinzioni di sorta.

La giornata nasce dalla volontà di una manciata di ragazzi con la voglia di creare una reale opportunità di scambio e quindi d'integrazione: una giornata in cui chiunque si senta ben accetto, senza l'insopportabile benevolenza di chi afferma “vi con-



struggere con frontiere, muri, cancelli, leggi di stranieri e politiche di sicurezza.

Noi difendiamo perciò il diritto alla mobilità delle persone che fuggono dalle guerre, dalla fame, dalle persecuzioni per ragioni etniche, religiose, d'identità o pratica sessuale. Difendiamo anche i diritti di chi semplicemente si sposta, molte volte con dolore ma sempre pieno di sogni e aspirazioni, in cerca di una vita migliore. Siamo impegnate e impegnati nel continuare a costruire delle società dove le nostre amiche, i nostri figli, le nostre madri, i nostri vicini e compagni abbiano sempre l'opportunità di accedere ai beni e ai diritti basilari per portare avanti progetti di vita degni. Sappiamo che non parliamo assolutamente di utopia, ma di obiettivi raggiungibili.

Rendendo concreti questi pretesti nel posticino di terra dove ci è toccato vivere, pretendiamo di far crollare mattone dopo mattone l'elevato muro della vergogna che oggi criminalizza la povertà nello Stato Spagnolo. Una delle pene più dure è la legge sugli stranieri e uno dei suoi perversi effetti è la condanna, per migliaia di persone, a vivere senza diritti.

Non possiamo permettere che esistano muri visibili e invisibili che impediscano a molti dei nostri vicini e vicine l'accesso a un status giuridico per accedere a diritti basilari non solo come la salute, l'educazione, ma a la vita."

Per i migranti di origine subsahariana che vivono da decenni in Spagna, il Top

Manta è stata l'unica via di uscita per sopravvivere. Le alternative sono sempre state poche: sfruttati come braccianti, addetti al lavoro domestico o nella vendita sulle strade. Non ci sono altre opzioni.

La loro principale rivendicazione è la depenalizzazione del Top Manta (la vendita ambulante), e cioè che questo lavoro non venga penalmente castigato con delle multe o dei lavori in beneficio della comunità.

I cittadini senza passaporto nazionale, non sono rappresentati nella pratica da nessuna autorità, da nessun partito politico. Senza diritto di voto e con una possibilità nulla o ridotta di partecipazione pubblica come possono far valere i propri diritti? Risulta difficile per un migrante difendere l'accesso alla sanità, all'educazione, alla libertà di movimento, difendere il posto di lavoro, le condizioni dei permessi di soggiorno e di lavoro, difendersi da un'ingiustizia, da un atto di razzismo... insomma è difficile difendere i diritti in generale. Il razzismo istituzionale condanna i migranti allo sfruttamento, all'esclusione sociale, all'invisibilità e alla criminalizzazione. Questo razzismo istituzionale può essere manifestato pubblicamente, come nel caso dei subsahariani spagnoli, o velato, come nel caso delle espulsioni di persone migranti dalla Svizzera, ma in entrambi i casi la radice è la stessa.

L'unica via che noi migranti possiamo percorrere per difenderci è quella di unirli, costruire e tessere una forte rete fra tutti gli oppressi, fra tutti quelli che da anni, decenni, subiscono in silenzio o

che non hanno ANCORA degli strumenti forti per contrastare gli attacchi e le violenze di ogni genere. E se vogliamo strumenti solidi, se vogliamo crescere, farci sentire e guadagnare futuro, dobbiamo aderire e partecipare ai Sindacati delle nostre regioni, del paese che oggi abitiamo. Se i sindacati sbagliano, come in alcuni paesi, e non vogliono difendere e coinvolgere la popolazione di origine migrante, allora dobbiamo creare sindacati nuovi, come il sindacato dei "manteros" per permettere ai senza voce di gridare forte e di non sentirsi mai più soli.

In Spagna, dopo lunghe fatiche, ci sono riusciti. In Ticino oggi la situazione è diversa, ma qualche speranza e dimostrazione l'abbiamo avuta. Le badanti si sono organizzate sindacalmente e oggi sono molto più forti.

È il momento di esigere la nostra dignità, quella delle nostre famiglie, di esigere tutto quello che ci è mancato fino ad ora come operai/e e come esseri umani....

Ora è il momento, chiama chi soffre come te, **se toccano unX di noi ci toccano tuttX.**

sito web del sindacato di manteros:

<http://manteros.org/nosotros/>

canzone youtube:

<https://www.youtube.com/watch?v=KW5JzM71dPs>

La mano dura di Trump contro Cuba

di Roberto Livi

Dal 19 aprile Cuba è entrata in una nuova fase storica. Per la prima volta è stato eletto un presidente civile, che non porta il cognome Castro, né fa parte di quella leadership che ha fatto la Rivoluzione, ma che servirà di raccordo tra questa e le nuove generazioni. Il nuovo presidente Miguel Díaz-Canel, inoltre, non è il primo segretario del Partito comunista – carica che Raúl Castro manterrà fino al 2021 – iniziando così, per la prima volta dal 1976, anche una separazione dei poteri (istituzionali e politici), che sarà probabilmente in qualche modo sancita nella prossima

Con l'elezione di Díaz-Canel il socialismo cubano dimostra una qualità diversa dalle soluzioni "dinastiche" da Corea del Nord. Il fatto che in un paese in cui le Forze armate hanno un enorme potere, anche economico, e i due precedenti presidenti indossavano la divisa, non sia stato scelto un militare inficia inoltre le reiterate accuse della Casa Bianca (qualunque sia stato il presidente, con eccezione di Obama) che Cuba sia retta «da una dittatura familiar-militare».

L'elezione di Miguel Díaz-Canel «non è stato un fatto casuale», ha affermato Raúl

Dovrà conquistare la fiducia dei cubani

Su Díaz-Canel c'è già una piccola mitologia: il giovane dirigente dai capelli lunghi che va in bicicletta quando è segretario a Villa Clara negli anni Novanta, quelli delle grandi privazioni del "periodo especial"; che ama i Beatles (di fatto messi al bando per più di trent'anni); che autorizza e difende a Santa Clara un centro culturale riferimento della comunità LGBT (in sintonia con Mariela, la figlia minore di Raúl, grande promotrice dei diritti LGBT); che – nelle elezioni dello scorso marzo – si mette in coda con la moglie per votare, come un qualsiasi cittadino.

Ma per i cubani Díaz-Canel è sostanzialmente un personaggio poco conosciuto, che solo in tempi abbastanza recenti è stato messo in evidenza per prepararne l'ascesa alla presidenza. Un dirigente dunque che non ha il carisma di chi la rivoluzione l'ha fatta e che suscita, oltre a qualche speranza, molti interrogativi. «Il nuovo presidente dovrà crearsi un nuovo consenso politico. Non ne eredita uno» sostiene Rafael Hernández, direttore della rivista Temas, riferendosi al fatto che, pur apparendo da anni in tv, il nuovo capo di Stato finora ha brillato di luce riflessa.

Nessuno esclude che Díaz-Canel possa riservare delle sorprese, mostrare una personalità, conquistare consensi: per il momento, soprattutto con il diffuso scetticismo e l'apatia politica che i problemi della quotidianità – crisi economica, bassi salari, scarsità di generi di prima necessità – non fanno che aumentare, è difficile che i cubani possano molto identificarsi nel nuovo presidente.

Non solo, dovrà iniziare a lavorare in squadra con altri personaggi emergenti della sua generazione: la segretaria del partito dell'Avana, Mercedes López Acea; il ministro degli Esteri, Bruno Rodríguez, che avrà il compito di affrontare la politica sempre più aggressiva del presidente statunitense Donald Trump; lo "zar" dell'economia Marino Murillo che dovrà affrontare i temi più attesi dalla popolazione: una crescita economica che elevi i salari, l'eliminazione della doppia moneta, il problema delle abitazioni, la conferma del ruolo strategico dei piccoli imprenditori e degli investimenti privati.

Secondo l'analista russo Nicolai Leonov – ex vicedirettore del Kgb, amico personale di Raúl del quale ha scritto una biografia – l'ex presidente avrebbe dato «carta



riforma costituzionale.

Questo avvicendamento è un passaggio evidentemente storico. Ma viene effettuato – lo hanno ribadito sia il nuovo che il vecchio capo di Stato – mantenendo la continuità del processo politico inaugurato dallo stesso Raúl Castro nel Congresso del Pcc del 2011: una serie di «rinnovamenti» (di fatto riforme) del «modello economico e sociale» volti a costruire un «socialismo prospero e sostenibile».

In quel Congresso – nel quale era stato eletto primo segretario del Pcc succedendo al fratello maggiore Fidel – l'ex presidente aveva deciso di introdurre la novità di un massimo di due mandati di cinque anni per le alte cariche politiche, governative e istituzionali. È un fatto di grande rilievo che abbia deciso di sottoporsi per primo a tale regola: è la stessa Rivoluzione, che Raúl rappresenta, a mettere fine all'eccezionalità della prolungata gestione del potere da parte dei Castro.

nel suo discorso di commiato dalla presidenza, bensì il frutto di molti anni di lavoro all'interno del partito e dello Stato. Nato nella provincia di Villa Clara l'anno dopo la vittoria della Rivoluzione, nel 1960, laureatosi ingegnere elettronico nel 1982, Díaz-Canel è giunto alla vertice partendo da responsabilità a livello locale. Ha mosso i primi passi come dirigente della gioventù comunista; negli ultimi anni Ottanta del secolo scorso è stato in missione nel Nicaragua sandinista; nel 1991, a trent'anni, è entrato nel Comitato centrale del Pcc e nel '93 è diventato segretario del partito a Villa Clara, quindi nel 2003 della provincia di Holguin. Per decisione dello stesso Raúl Castro è poi stato trasferito all'Avana e promosso a membro dell'Ufficio politico del Pcc e, nel 2009, a ministro dell'educazione superiore. La sua scalata è continuata prima come vicepresidente del Consiglio di Stato, e nel 2013 come primo vicepresidente.

bianca» a Díaz-Canel. Ma il fatto che la formazione del nuovo governo sia stata rimandata a luglio, alla prossima riunione ordinaria dell'Assemblea nazionale del Poder popular (Parlamento unicamerale), dimostra che le divisioni del potere non sono ancora state decise.

Per tutte queste ragioni, il nuovo presidente avrà bisogno dell'appoggio della «vecchia guardia».

La vecchia guardia si attesta nel partito

Raúl Castro resta il garante della nuova fase iniziata con l'elezione di Díaz-Canel. È infatti cominciato un processo di rinnovamento generazionale: non solo Raúl, ma anche Ramón Machado Ventura, l'ex numero due del partito-Stato e indicato come il capofila degli «ortodossi», si sono ritirati dal Consiglio di Stato. Entrambi si sono attestati nel «nucleo duro» del potere – come garantisce l'articolo 5 della Costituzione – ovvero al vertice del Partito comunista, di cui restano rispettivamente primo e secondo segretario. Anche le Forze armate hanno una rappresentazione contenuta nel Consiglio di Stato, per non far ombra al primo civile capo di Stato e di governo. Come garanti, ma anche cinghia di trasmissione col partito e i militari, restano nel Consiglio di Stato sia il ministro delle Forze armate, generale Leopoldo Cintra Frías (76 anni) sia il comandante (della Rivoluzione) Ramiro Valdés.

Che paese eredita il nuovo presidente?

Miguel Díaz-Canel eredita un paese con un alto livello culturale e con accesso gratuito a educazione, cure mediche, cultura e sport; con indicatori sociali – mortalità infantile e materna, alta speranza di vita (78.5 anni), educazione obbligatoria fino a 16 anni, buon e diffuso insegnamento universitario – da primo mondo. Però l'economia e il benessere dei suoi cittadini sono colpiti da problemi strutturali come la bassa crescita economica, il deficit fiscale, il debito esterno, la bassa produttività del lavoro, il basso potere di acquisto dei salari e il deficit abitazionale. Anche la demografia non aiuta l'economia con tendenza a un invecchiamento (20.1% di maggiori di 60 anni contro il 16.1 di giovani dai zero ai 14 anni). Proprio per affrontare questi problemi sotto la presidenza di Raúl sono stati varati piani – la «modernizzazione del modello economico e sociale» e il piano di riforme fino al 2030 – che hanno lo scopo di affrontare e ridurre la «forbice» con il mondo sviluppato.

Solo che gran parte delle «modernizzazioni» sono ancora da attuarsi. E dunque le riforme sono in mezzo al guado. Le prime sfide del nuovo presidente consistono nel dinamizzare queste riforme affrontando i nodi chiave: eliminazione della doppia moneta, progredire nelle decentraliz-

zazione e nello sviluppo delle piccole e medie imprese private, specie delle cooperative non agropecuarie, favorire gli investimenti esteri, migliorare le infrastrutture. Insomma, una serie di misure per far crescere il tenore di vita dei suoi concittadini. I quali questo chiedono. E in tempi rapidi.

Si tratta di favorire anche una sorta di riconciliazione di Cuba col suo passato, il suo presente e il suo futuro: permettendo, e anzi favorendo, la possibilità di investimenti sia ai cubani che vivono nell'isola che a quelli dell'emigrazione. Ormai, infatti la gran parte degli emigrati – anche in Florida – è favorevole a trattare col governo dell'Avana.

L'aggressività di Trump

Le relazioni tra Cuba e Stati Uniti però vanno verso un peggioramento. È la sostanza di un articolo che l'esperto di politica internazionale Ted Piccone ha scritto per il Centro (di ricerche sociali) Brookings dopo il Vertice delle Americhe, tenutosi a Lima a metà aprile. In quell'occasione, il vero leader della delegazione statunitense è stato non il vicepresidente Mike Pence, ma il senatore repubblicano della Florida Marco Rubio. Il quale senza mezzi termini ha chiamato a raccolta le destre latinoamericane – in crescita dopo le vittorie elettorali di Mauricio Macri in Argentina (2015), di Sebastian Piñera in Cile (marzo 2018), di Mario Abdo Benitez (Paraguay aprile 2018) e soprattutto dopo il golpe anti Dilma Rousseff in Brasile e l'arresto di «Lula» Da Silva – perché applichino dure sanzioni contro il Venezuela bolivariano.

Per quanto riguarda Cuba, Rubio ha chiesto al presidente Trump di applicare ulteriori sanzioni contro le Forze armate dell'isola. Sia il presidente Usa, sia la sua squadra di falchi – Mike Pompeo al Dipartimento di Stato e John Bolton alla sicurezza – sono favorevoli alla mano dura contro Cuba. Questa rinnovata e pericolosa aggressività dell'Amministrazione Trump si somma alla crisi che attanaglia il Venezuela – principale alleato e partner di Cuba – e che colpisce altri paesi del «nucleo duro» bolivariano – nuovo e vecchio presidente l'un contro l'altro armati in Ecuador, minaccia di una rivolta «colorata» contro il governo di Daniel Ortega in Nicaragua. E che rende ancor più difficile il compito di Díaz-Canel.

La fine del progressismo latino-americano? Riflessioni sul Brasile

di Eleonora Selvatico

Dottoranda in Filosofia e Scienze Umane all'Università di Parigi e Macerata

I candidati in disputa per le presidenziali del 7 ottobre annunciano le rotte che il Brasile immagina per il futuro. Lo spettro del progressismo s'aggira per il paese che il 7 aprile, dopo la campagna giuridico-mediatica per impedirne la candidatura, ha visto il favorito arrestato, allontanato dall'agone politico sull'onda dell'*impeachment* di Dilma Rousseff.

Il mito Lula

Nel contesto del Lava Jato, Lula è stato condannato a 12 anni di prigione sulla base d'informazioni d'un delatore «premiato» arricchite da presunzioni dell'emblema dell'anticorruzione e titolare di prima istanza Sergio Moro. Lula avrebbe accettato da Oas una tangente (un lussuoso triplex a Guarujá?) per il ruolo d'agevolatore d'affari tra l'impresa edile e Petrobras. Contadino migrante *nordestino* mutato in operaio e dirigente sindacale dei metallurgici, Lula è l'incarnazione del processo descritto ne *Il Capitale* che ha realizzato una politica di massa di sinistra alternativa al modello stalinista, lottando contro la fame.¹ «Se l'appartamento è di Lula, il popolo può prenderlo, e se non è suo, perché è in galera?»: la casa è stata occupata dal Popolo Senza Paura, mentre i Senza Terra hanno bloccato più di 50 strade di 18 stati. Dopo la raccolta d'oltre 200'000 firme per candidarlo al Premio Nobel per la Pace e la campagna «Sono Lula, sono PT», l'adesione al PT è incrementata. L'eterogeneità dei manifestanti in veglia democratica a Curitiba rivela che il fallimento del governo progressista ha originato speranze concrete nelle lotte femministe, nere e native – che in quest'«Aprile indigeno» hanno dipinto di rosso le strade di Brasilia per simboleggiare il sangue versato nella lotta per la protezione delle terre contro l'espansione della frontiera estrattivista e denunciato

l'intenzione di chiudere la Fondazione Nazionale dell'Indio.

I candidati corrotti

L'anticorruzione promulgata dalle élite imprenditoriali, politiche e religiose accostate dai mass media ha assunto uno statuto ideologico che delegittima gli esponenti dei governi progressisti sorti tra 1996 e 2003. Il modo per destituire i gruppi politici al potere senza mettere a rischio le linee del neoliberalismo è l'accusa di corruzione. Questo discorso non formula una critica al modo in cui lo Stato trasferisce le ricchezze ai grandi gruppi economici e di credito internazionali, cioè alla corruzione generalizzabile al sistema politico brasiliano – e a parte del PT – che s'origina nella necessità di comprare una maggioranza in parlamento (cf. *Carta aos Brasileiros* del PT e la nascita del Partito Socialismo e Libertà²) aggravata dall'abitudine d'arricchimento personale dei politici. Il codice penale e i valori morali che nessuno rispetta sono diventati il fondamento ultimo del-

presso, percependole come minacce alla conservazione della *governance*. Lontano dall'essere caldeggiati dalla CIA, dei corpi resistenti e subalterni si sono manifestati come ostacoli al "progresso" delle misure adottate da Rousseff per fronteggiare la recessione. Queste pratiche minoritarie dell'oltre fabbrica, centrate sulla riproduzione del "comune", insorsero nel 2013-4 col movimento contro le tariffe dei trasporti rinvigorito dall'organizzazione quali – e quantitativa dei Lavoratori Senza Tetto presieduti da Guilherme Boulos, "speranza del futuro" per bocca di Lula. Criticando le istituzioni emerse dalla Costituzione del 1988 come *parzialmente* democratiche, il precandidato "movimentista" del PSOL – che aderisce al #Lulalivre come condannò nel 2016 il *golpe* contro Rousseff creando il fronte unitario Povo Sem Medo – rappresenta però anche la volontà di rompere la politica di conciliazioni delle classi o riformismo debole alimentato dall'assistenzialismo del PT che, nella battaglia per l'accesso al consu-

non te lo meriti". Se le pratiche di sinistra agiscono contro la mercificazione della società (che senza partecipazione crea forme di vita esclusivamente per il mercato), la mobilitazione di massa delle destre trova nel conservatorismo un'ideologia che naturalizza l'uso della violenza come strumento politico per intimidire gli avversari e polarizzare la situazione politica, rafforzando le proposte autoritarie d'uscita dalla "crisi": calunnie, false notizie, aggressioni e assassinii – tutte pratiche già presenti nel ruralismo schiavista dove squadroni della morte operano storicamente a sostegno delle élites locali. Esempi del loro agire sono gli spari contro la Carovana di Lula... e il femminicidio della consigliera di Rio de Janeiro Marielle Franco, *cria da Maré* e sociologa diplomata in una tra le 18 università (e il centinaio di scuole tecniche) create nei governi PT? La militarizzazione delle strutture di sicurezza pubblica per la "lotta al narcotraffico" del presidente Temer (accusato di corruzione) è stata una mossa più per aggraziarsi l'elettorato di Bolsonaro che per affrontare le guerre tra bande per il controllo della tratta e le milizie che, con la complicità delle forze dell'ordine, agiscono in più di 200 località. Rio è "un laboratorio per il Brasile" – come affermato dal generale Braga Netto – che rende le vite nere *faveladas*⁸ delle cavie per nuovi modelli securitari – come ha denunciato l'afro-brasiliana assassinata e non a caso corpo attivo del Nem Uma A Menos turbat* per il genocidio della gioventù nera. Infatti, nelle lotte per la democratizzazione in (post)dittatura sono state le femministe nere a identificare una geografia della razza dove la bianchezza s'è distinta come processo storico-culturale (e non fatto in sé), pacchetto di risorse non "meritate" su cui contare, passe-partout d'accesso a un insieme di vantaggi sociali, economici e di status e posizione di potere strutturale⁹.

16



la politica, scansando il conflitto poiché venduti e consumati come sostitutivi della "vecchia" lotta di classe³. La giustizia della "meritocrazia" – valore del capitalismo cognitivo e meccanismo di selezione che discontinuerebbe la corruzione politica e sociale – criminalizza la democratizzazione dei diritti (come le quote etniche rivendicate negli anni '90 dal movimento nero e regolate dalla promozione dell'uguaglianza razziale con una legge nel 2012 che non solo ha affermato l'esistenza di neri e bianchi come gruppi sociali, ma ha anche associato l'auto-dichiararsi nero come un beneficio – limitante l'accesso dei bianchi a quella preziosa risorsa che è l'istruzione di qualità⁴) e le pratiche democratiche (come la resistenza all'opera idroelettrica Belo Monte sul fiume Xingu⁵, le dispute delle comunità autogestite *quilombolas* – frutti della resistenza alla schiavitù – con l'agroindustria e la critica alle politiche imperialiste in Angola, Mozambico e Bolivia di cui Lula s'è fatto ambasciatore promovendo le "proprie" multinazionali⁶) che anche il PT social-liberista aveva re-

mo, ha appiattito ogni forma e aspirazione di vita sul modello di classe media. Dando voce al conflitto distributivo con Sônia Guajajara, candidata a vice-presidenza ecosocialista, anticapitalista e coordinatrice nazionale dell'Associazione dei Popoli Indigeni, questo progetto di riorganizzazione del campo progressista per un socialismo brasiliano mira a smantellare i privilegi, lanciando la sfida di perfezionare i canali di partecipazione democratica valorizzando l'autonomia politica di persone, pratiche e saperi di (ri)produzione sociale dei movimenti popolari che rivoltano dalle radici l'ordine istituito.

Oltre il Bue, la Bibbia e il Proiettile

Il precandidato Jair Bolsonaro del Partito Sociale Liberale propone un progetto etico-securitario che costituisce una delle sfumature del ritorno in campo politico dei militari con la destra. L'ex militare sostiene d'essere una minaccia per le oligarchie e i corrotti che distruggono i valori della famiglia, *dimostrando* alla deputata Maria do Rosário che "Non ti stupro perché

- 1 Toni Negri, "Note sul Brasile. Dove va il PT? Dove vanno le lotte?", *Euronomade*, 5/12/2016.
- 2 Achille Lollo, "Brasile: Il PSOL di Marielle, storia di un partito di sinistra", *Abya Yala*, 28/3/2018.
- 3 Diego Stulwark, "Lula, nosotros y el problema de la corrupción", *Contratapa*, 10/4/2018.
- 4 Cidinha da Silva, "La questione razziale al tempo di Lula e Dilma", *Gli Asini*, n° 50, aprile 2018.
- 5 Eliane Brum, "Lula, o humano", *El País - Brasil*, 9/4/2018.
- 6 Raúl Zibechi, "Lula, colpevole o innocente?", *Comune-info*, 23/4/2018.
- 7 Sávio Machado Cavalcante, "La crisi brasiliana e il ruolo della classe media", *Gli Asini*, n° 50, aprile 2018.
- 8 Le ondate migratorie dal nord-est verso Rio (fine XIX) portarono alla nascita d'agglomerati di case-baracche costruite illegalmente su aree non edificate e senza pianificazione, accesso a acqua, elettricità, gas, fognature, servizi sanitari e educativi statali. La loro (non)presenza è dovuta all'assenza cronica di politiche per l'edilizia popolare.
- 9 Valeria Ribeiro Corossacz, *Bianchezza e mascolinità in Brasile. Etnografia di un soggetto dominante*, Milano-Udine, Mimesis, 2015.

Dopo Putin, la Rivoluzione?

di Yurii Colombo



L'elezione di Putin per la quarta volta a presidente della Federazione Russa rappresenta un fatto storico. Putin venne eletto per la prima volta nel 2000, e malgrado non sia stato presidente nel quadriennio 2008-2012, di fatto e salvo evoluzioni sempre possibili, governerà la Russia fino al 2024. Più di lui resto a potere nella Russia contemporanea solo Josif Stalin (1924-1953). Per questo si può parlare di regime putiniano. Ma non solo per questo. Dal punto di vista economico, durante la sua permanenza al Cremlino si è assistito in Russia a una vera e propria "rinazionalizzazione" dell'economia (non solo nel settore energetico ma anche in quello bancario, immobiliare) che ha fatto dire a molti studiosi della transizione post-sovietica che la Russia si è trasformata in un capitalismo di Stato. Secondo Simeon Djankov "dalla metà del 2015 circa il 55% dell'economia russa è nelle mani dello Stato, con 20 milioni impiegati direttamente dal governo, circa il 28% della forza-lavoro". Per lo studioso bulgaro il processo ha avuto un'accelerazione dopo l'introduzione delle sanzioni occidentali contro la Russia: "compagnie e settori che prima dipendevano dal finanziamento all'estero ora sono costrette a farsi finanziarie dalle banche dello Stato, e in caso di costanti difficoltà la proprietà viene spostata nelle mani del governo".

Il crollo dell'Urss non poteva cambiare il DNA della Russia a meno che ci fosse sua balcanizzazione: un DNA segnato da grandi spazi e dipendenza dall'exportazione di materie prime da cui deriva un forte potere centrale, tendenzialmente autoritario. Il contatto con l'Europa a partire da Pietro I, ha lentamente modificato alcuni caratteri della Russia, ma non li poteva stravolgere. L'accumulazione primitiva del capitale, per stare a Marx, fu

realizzata e gestita in Russia sempre dallo Stato. Prima da quello zarista, poi da quello sovietico, ora, dopo la confusa era eltsiniana, dal regime putiniano. Per cui se si vuole comprendere la Russia dobbiamo superare la nostra visione eurocentrica. Thane Gustafson ha definito il sistema putiniano, una "formula politica che mescola l'appello ideologico al patriottismo russo e una rinnovata forza dello Stato con le motivazioni dell'interesse individuale avvolte nel linguaggio del liberalismo di mercato". La sociologa Olga Kryshtanovskaya che ha studiato l'evoluzione della classe dirigente russa ha sostenuto che Putin "cresciuto come comunista, venne a trovarsi nel mondo dei democratici. La metamorfosi delle sue idee fu quella tipica degli ex funzionari di quegli anni: sviluppò una coscienza ambivalente nella quale era accettata sia la nuova economia di mercato sia le vecchie idee della potenza russa e dell'eguaglianza socialista. Putin... divenne simultaneamente di destra e di sinistra".

Ora, la Russia, nel prossimo decennio si troverà di fronte a sfide gigantesche. Certamente sul piano internazionale ma anche sul piano interno.

Un bilancio critico del regime putiniano (2000-2017)

Per provare a intuire quelli che saranno le prospettive del Paese, varrà la pena di fare un primo bilancio del regime putiniano.

I risultati dei primi 17 anni della sua amministrazione sono stati, per certi versi, straordinari. Come ha affermato lo stesso presidente russo nella conferenza stampa del dicembre del 2017 durante questo periodo: "Il Pil dal 2000 è cresciuto del 75%, la produzione industriale del 60%... i salari sono aumentati di 3.5 volte come

del resto le pensioni... il nostro debito si è ridotto di 3 volte e le riserve valutarie sono aumentate di 30 volte...". Nelle grandi città si è formato uno strato di middle-class: la famiglia media russa nel 2010, secondo l'Istituto di Ricerca Sociologica di Mosca, era in grado di permettersi due settimane di vacanza all-inclusive in Turchia.

Ma anche dal punto di vista sociale i risultati sono stati significativi: l'aspettativa di vita media dei russi è passata da 65 anni a 73 e la riduzione della mortalità infantile ha fatto passi da gigante. La piccola criminalità è calata significativamente.

Tutti questi successi però sono stati ottenuti in gran parte nei primi 12 anni del suo regime quando il petrolio oscillava intorno e oltre i 100 dollari al barile. Dopo di allora, la ruota a ha iniziato a girare all'indietro.

La crisi mondiale del 2008 ha toccato anche la Russia e poi sono venuti il calo del prezzo del petrolio e le sanzioni occidentali.

La politica di Putin si è dimostrata d'un tratto meno dinamica e inclusiva. La Banca Centrale Russa ha difeso poco e male il rublo sui mercati internazionali, producendo bruschi cali di reddito della popolazione. Dal 2007 al 2017 il rublo nei confronti dell'euro si è svalutato del 70, si sono ridotti drasticamente gli incentivi al piccolo-medio business, il Pil è stagnato quando non si è contratto, il potere d'acquisto delle famiglie è calato del 40%.

I successi della politica estera di Putin non hanno destato grandi entusiasmi nell'opinione pubblica. Se l'unificazione/annessione dell'Ucraina è stata salutata dai russi come un'inevitabile ricongiungimento con una penisola da sempre russa, non lo stesso si può dire per l'intervento in Siria. Secondo un sondaggio del 2017 il 45% dei russi era per il ritiro delle trup-

pe russe da quel teatro di guerra, una tendenza isolazionista già presente nella società sovietica.

Prospettive del putinismo

Il grande successo elettorale di Putin nelle elezioni presidenziali del marzo 2018 non deve trarre in inganno. Il consenso ricevuto è stato il frutto di molti fattori di cui però le manipolazioni hanno avuto un ruolo minore. Hanno giocato invece un ruolo importante nel plebiscito la capacità dell'apparato statale nel mobilitare l'elettorato e la mancanza di un'alternativa credibile a "Zar Vladimir". Si tratta però di una fiducia condizionata.

Durante gli anni del boom la Russia azzerò il debito con l'estero e accumulò grandi riserve auree. Tuttavia la modernizzazione delle infrastrutture è proceduta a rilento, la corruzione e la mancanza di trasparenza del mercato sono restite pesanti zavorre mentre i clan economici continuavano a spostare le loro ricchezze nei "paradisi fiscali" rendendo la Russia uno dei paesi più affamati di capitali del mondo.

Per far ripartire l'asfittica economia del paese (Putin ha promesso una crescita del Pil per i prossimi anni del 3.8%) senza fare azzardi sul futuro prezzo del petrolio, la Russia ha necessità di riformare le pensioni e il fisco e attirare investimenti stranieri. E ciò finirà per produrre inevitabili tensioni sociali.

Ma esistono altri problemi strutturali decisivi che Putin nel suo quarto mandato dovrà prendere di petto: prima di tutto la crisi demografica e l'immigrazione. La popolazione russa nel 2017 era di soli 144 milioni. Alcuni dei motivi del declino sono noti: scarsa qualità dei servizi sanitari, alcolismo, bassi tassi di natalità. Putin non ha mai sottovalutato il problema. Nel 2012 il presidente russo ha affermato che se non ci sarà una brusca inversione di tendenza, la popolazione russa nel 2050 scenderà a 107 milioni. Per questo sono pronti programmi per incentivare le donne ad avere più figli e investimenti a pioggia per gli asili-nido, ma il problema del reperimento delle risorse non è di poco conto.

Il calo demografico del paese è stato per ora frenato dall'assorbimento di forza-lavoro immigrata. In primo luogo migranti provenienti dall'Ucraina (operai specializzati, badanti e babysitters) e dai paesi del Centro Asia (operai edili, pulizia delle strade e portierato). Un esercito di oltre 11 milioni di persone a cui si devono aggiungere 3.5 milioni di stagionali. Putin, al contrario della destra xenofoba e purtroppo anche del Partito Comunista della Federazione Russa, è contrario alla limitazione della libertà di circolazione all'interno dello spazio territoriale ex-sovietico e ha favorito persino la concessione della cittadinanza russa ai migranti.

Ma la politica di integrazione dei migranti ha fatto pochi passi avanti, lasciando aperta la possibilità nel futuro di scontri inter-etnici e di tensioni sociali.

Democrazia e sinistra russa

Con l'avvento di Putin nel 2000, i già ampi poteri del presidente furono ulteriormente accresciuti. Paradossalmente mentre si stabilizzava la situazione socio-politica, il regime accresceva i propri caratteri autoritari. Dal 2011 il diritto a manifestare è stato messo in causa da una legge che impone di chiedere l'autorizzazione alla polizia almeno con 15 giorni di anticipo. Il diritto di sciopero è di fatto riconosciuto solo in caso di mancato pagamento dei salari.

La Corte di San Pietroburgo a inizio 2018 ha messo fuorilegge il combattivo sindacato dell'auto perché collegato a sindacati europei come IG-Metall tedesca e FIOM italiana. Fermi ingiustificati e arresti per brevi periodi di tempo nei confronti degli oppositori politici in Russia sono la norma. E dal 2000 nel Paese sono stati assassinati oltre 130 giornalisti. Malgrado ciò definire la Russia una dittatura è una forzatura. Si tratta piuttosto di un sistema in cui autoritarismo e paternalismo producono un cocktail particolare in cui la sfera della libertà politica è sempre più confinata nel privato o nel web. Va sottolineato inoltre, particolare di non poco conto, che la democrazia nella Russia post-comunista non è nata come in Europa Occidentale a partire dalle lotte del movimento operaio ma sulla macerie del regime burocratico sovietico.

La sinistra russa quindi, debole e frammentata, non potrà quindi svilupparsi se non sulla base di importanti battaglie democratiche che possano aprire il campo a più ampie battaglie sociali.

Putin ha promesso, dopo la sua rielezione, che non si ripresenterà per un quinto mandato nel 2024. Mancando ad oggi un successore e non favorendo il sistema politico russo l'emergere di alternative o alternanze, però continua ad essere difficile immaginare una Russia post-Putin che non passi per forti tensioni. Tra le élites ma anche nella società. Quasi come se la Russia non potesse evitare a ogni cambio di fase, terremoti politici e rivoluzioni.

La Cina tra Marx e Xi Jinping

di Simone Pieranni

Nel 2017 a Davos, al meeting del capitalismo mondiale, il presidente cinese Xi Jinping – il primo leader del Regno di Mezzo ad aprirne i lavori – aveva esaltato la globalizzazione, indicandolo come un percorso dal quale non si poteva tornare indietro, invitando alla libertà dei mercati e criticando il protezionismo dell'amministrazione americana sotto Donald Trump. Un anno dopo, nel maggio del 2018, per ricordare i 200 anni dalla nascita di Carl Marx, Xi Jinping ha effettuato un discorso di oltre un'ora esaltando il filosofo tedesco, definendolo ancora oggi una valida «guida» per il socialismo con caratteristiche cinesi. In apparenza questi due momenti sembrano in grande contraddizione. In realtà non lo sono e rappresentano in modo molto limpido l'importanza della leadership di Xi per la Cina contemporanea, indicando altresì la summa delle novità, rilevanti, che Xi Jinping ha portato nell'arena politica interna e internazionale.

Partiamo da Marx. Come scrisse il professor Guido Samarani su Ispionline, la passione di Xi Jinping per Marx non è certo recente: «un elemento nel percorso politico di Xi è il costante e crescente richiamo al ruolo innovativo del marxismo nel nuovo secolo. La sua formazione nel campo della teoria marxista è fatta risalire soprattutto agli anni di specializzazione a Qinghua, dopo aver conseguito la laurea in ingegneria chimica e prima dell'assunzione dei primi importanti incarichi politici agli inizi del nuovo secolo». Per Samarani, illustre storico della Cina, Xi Jinping nella sua formazione avrebbe dato vita a «una visione di un marxismo del ventunesimo secolo con caratteristiche cinesi in grado di non fossilizzarsi e chiudersi, come è stato in passato, dinnanzi alle innovazioni del pensiero scientifico internazionale».

Anche nelle celebrazioni di Marx da parte di Xi, infatti, non potevano mancare i riferimenti alle «caratteristiche cinesi». Lasciando agli accademici il compito di stabilire il grado di marxismo presente oggi in Cina, va sottolineato come il tema sia discusso in modo rilevante anche dagli intellettuali cinesi. Basti ricordare come il «nuovo ordine cinese», di cui parlò per primo l'intellettuale di sinistra Wang Hui, sarebbe caratterizzato proprio da questa insolita alleanza: un approccio economico neoliberale guidato da un partito marxista e, forse in modo ancora più netto, leninista. Il fatto che in Occidente non si sia mai visto un modello come quello cinese attuale non significa che questo non possa esistere: socialismo e capitalismo, del resto, sono categorie occidentali. Per i cinesi, invece, è normale essere uno dei Paesi più potenti del mondo, gestito da un'élite politica ed economica e dirsi ancora marxista.

Una delle ragioni è di natura identitaria. Xi Jinping ha specificato chiaramente di considerare la Cina erede di Marx, le cui teorie sono dunque adattate anche all'attuale situazione cinese. Lo dimostra, ad esempio, una trasmissione riservata ai *millennials* e in onda sulla tv cinese dedicata proprio a Carl Marx, il cui pensiero dovrebbe garantire ai giovani la salvezza dall'inquinamento spirituale occidentale. Ugualmente Xi ha sempre richiamato i funzionari a leggere Marx, affinché la sua nuova era possa essere cementificata anche dalla presenza del filosofo tedesco – per le cui celebrazioni la Cina ha consegnato anche una statua alla Germania; Berlino ha accettato riluttante ma ha rifiutato una sorta di giornata sino-tedesca in ricordo di Marx –.

La nuova era di Xi dopo il diciannovesimo congresso del Pcc: partito e governance globale

A ottobre del 2017 a Pechino si è svolto il diciannovesimo congresso del Partito comunista cinese. Il meeting, che si svolge ogni cinque anni, ha consegnato al paese una leadership forte e molto determinata, al contrario di quelle precedenti, sullo scenario globale. Il numero uno Xi Jinping è stato riconfermato per altri cinque anni, come era scontato, ed è uscito molto rafforzato dal congresso. Il suo pensiero è stato inserito all'interno dello statuto del Partito comunista cinese, come capitato, in vita, solo a Mao Zedong (la teoria di Deng Xiaoping venne inserita solo dopo la morte dell'artefice delle «riforme» in Cina). Analogamente, come linea guida del Partito è stata inserita nello statuto la «Nuova via della Seta» altro progetto presentato da Xi Jinping fin dal 2013, l'anno della sua nomina a presidente della Repubblica popolare. Le nomine all'interno degli organi chiave del partito non hanno

fatto emergere alcun funzionario che possa essere considerato, sia politicamente, sia anagraficamente, un suo successore. È lecito dunque ipotizzare che al prossimo congresso tra cinque anni, Xi Jinping possa riottenere un altro «mandato», tanto più che Pechino ha approvato a grande unanimità l'eliminazione del limite ai due mandati per la carica di Presidente della Repubblica popolare: per Xi la strada è così spianata.

«Il socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era»

Con la consueta verve retorica e ricca di riferimenti colti (specie ai classici cinesi, ma non solo) Xi Jinping nelle sue tre ore e mezzo di discorso di apertura al congresso del Partito comunista cinese, aveva messo nero su bianco quanto emerso in cinque anni di un dominio politico costruito mattone dopo mattone, nomina dopo nomina, epurazione dopo epurazione: con lo

socialista. I due fulcri per ottenere questo risultato sono estremamente importanti per comprendere tanto il «pensiero» di Xi Jinping, quanto la tendenza futura della Cina: il primo punto da ottenere sarà quello che consentirà il raggiungimento di una società «moderatamente prospera». Significa che la Cina, pur con le sue contraddizioni ai nostri occhi, prosegue una strada di politiche interne miranti ad allargare l'uguaglianza sociale attraverso un miglioramento delle condizioni di vita di tutta la popolazione. Portando al paradosso le parole di Xi, potremmo immaginarci questa tendenza: un paese formato da una élite e da una stragrande maggioranza di popolazione da annoverare quale «classe media».

Per ottenere questo risultato il focus sarà il mondo rurale: è in quell'ambito che si annidano i milioni di poveri ancora esistenti in Cina, sacche sociali rimaste indietro per i difetti, che la dirigenza cinese conosce perfettamente, dovuti allo straordinario sviluppo degli ultimi anni.



stretto controllo politico del Partito sulla società cinese – ha spiegato Xi Jinping – insieme alla difesa da influenze esterne e al grande spirito del popolo cinese, la Cina entrerà in una «nuova era» nella quale sarà spinto al massimo il socialismo con caratteristiche cinesi, ottenendo una moderata prosperità della popolazione e un ruolo globale rilevante del paese. Xi Jinping, il segretario del partito comunista cinese dal 2012 e presidente della repubblica popolare dal 2013, ha aperto i lavori del diciannovesimo congresso del partito comunista scandendo i successi ottenuti in questi ultimi cinque anni e lanciando il paese direttamente verso il 2050, un anno dopo il centenario della nascita della Cina popolare. A quel punto ormai, ha detto Xi Jinping nel suo lungo discorso, la Cina sarà una grande e moderna nazione

L'urbanizzazione e la spinta su progetti edilizi e di grandi opere hanno lasciato indietro fette di popolazioni che quelle strutture, di fatto, non possono neanche sognarle, altro che viverle, farle proprie o concepirle come centro della propria vita. Non a caso Tuo Zhen, portavoce del 19mo Congresso Nazionale del Partito comunista, ha ricordato che «la chiave per l'edificazione di una società moderatamente prospera risiede nella popolazione rurale. La vera sfida sta nel sollevare dalla povertà la popolazione delle aree rurali più depresse del paese».

Dall'inizio del suo mandato, ha ricordato il portavoce, il presidente Xi ha posto il contrasto alla povertà al primo posto dell'agenda del partito, «presiedendo a 17 importanti riunioni e ordinando 25 studi sull'argomento». Tra la fine del

2012 e la fine dello scorso anno, il numero di cittadini cinesi che vivono in condizioni di povertà, secondo i dati ufficiali, è calato da 98,9 a 43,3 milioni

Il secondo architrave della «nuova era» della Cina moderna e socialista concepita da Xi Jinping è sicuramente la politica estera: Xi ha promesso un paese aperto a investimenti stranieri, come ha sempre ribadito, ma ha anche specificato la necessità di modernizzare le forze armate, vero e proprio gap tra Cina e Usa. E ha ribadito che la Cina avrà un ruolo molto più centrale che in passato sulla scena internazionale.

Da segnalare poi alcuni avvertimenti; Xi Jinping ha specificato che «dobbiamo dire con chiarezza che permangono elementi di inadeguatezza nel nostro lavoro, e numerose sfide a venire». La Cina, ha detto il presidente, si trova a uno «stadio preliminare» del socialismo e il paese è «sotto molti aspetti» ancora in via di sviluppo. Infine Xi Jinping ha avvertito gli oppositori, esprimendo «ferma opposizione» a chiunque possa minare l'unità del paese e – soprattutto – la sua leadership: «Dobbiamo fare di più per proteggere gli interessi del popolo e opporci fermamente a qualsiasi iniziativa possa arrecargli danno, o allontanare il Partito dal popolo».

Qualche giorno dopo Xi Jinping avrebbe ottenuto un risultato storico: vedere il suo pensiero inserito nello statuto del Partito comunista cinese. Dopo «il pensiero di Mao Zedong» (*Mao Zedong sixiang*) e «la teoria di Deng Xiaoping» (*Deng Xiaoping lilun*) una delle linee guida del Partito da ottobre in avanti e per sempre, o almeno finché esisterà il Partito comunista cinese, sarà infatti «il pensiero di Xi Jinping», ovvero il «socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era».

Secondo molti osservatori il corpus teorico di Xi viene inteso soprattutto sulla base delle sue idee in politica estera e collegate alla rinascita cinese, attraverso la via della seta, nuovo viatico alla realizzazione del «sogno cinese» (*zhongguo meng*) vero simbolo di Xi Jinping, fin dal primo discorso da presidente effettuato poco dopo la nomina nel marzo 2013. Nel «pensiero» di Xi ci sono alcuni punti specifici: il sogno cinese, secondo alcuni analisti una sorta di «narrazione super nazionalistica» improntata al ritorno della Cina tra le grandi potenze mondiali e potenzialmente leader di un mondo visto come una «una comunità dal comune destino», in cui si ripropongono dunque due concetti: la rinascita della Cina come nazione e come grande potenza; la sua ascesa pacifica e dunque tesa a convogliare le forze della comunità internazionale verso un unico obiettivo, ovvero garantire la pace e la prosperità. Lo strumento principale di realizzazione del sogno cinese è evidentemente la Nuova via della seta che rappresenta

l'idea di Xi di sviluppo internazionale, pacifico e con possibilità economiche win-win, come amano dire a Pechino, tra Cina e Paesi partner; ci sono poi «i quattro complessivi» (*sige quanmian*)

Si tratta di un nucleo di pensiero enunciato già anni fa e che secondo il *Quotidiano del popolo* costituirebbero l'architrave teorico e pratico necessario alla rinascita del popolo cinese. Si tratta infatti di quattro guide per ottenere una società moderatamente prospera, procedere con le riforme necessarie, fare della Cina un vero Stato di diritto, condurre in modo rigoroso il Partito comunista. Si tratta di quattro «fari» nella guida di Xi, che il presidente ha ampiamente dimostrato di saper maneggiare, specie il quarto punto. Rimane più ambigua per ora la questione legata alle riforme: ancora oggi resta un mistero quale sia la vera idea di Xi riguardo le riforme economiche da attuare, a parte quelle che dovranno favorire le aziende cinesi in settori come automazione, Big Data, intelligenza artificiale, visti da Xi come i settori chiave per l'egemonia economica dei prossimi anni. Un altro aspetto saliente del pensiero di Xi Jinping è dato dalle «quattro autoconfidenze» (*sige zixin*): secondo Xi Jinping i membri del Partito comunista, riferendosi dunque all'ultimo dei quattro complessivi, devono avere fiducia in quattro principi in particolare: nel percorso, nelle teorie, nel sistema e nella cultura instaurate dal socialismo con caratteristiche cinesi. Infine, le quattro grandezze (*sige weida*), ovvero «fare grandi lotte, costruire grandi progetti, promuovere grandi imprese e realizzare grandi sogni». «Fare grandi lotte» ricorderebbe il detto di Mao Zedong «è molto divertente lottare contro il cielo, lottare contro la terra e lottare contro gli esseri umani» e secondo la lettura di alcuni potrebbe significare anche una postura più aggressiva della Cina sul piano internazionale, anche se probabilmente una più esatta interpretazione è quella che vuole «le grandi lotte» soprattutto all'interno del Paese, mentre all'esterno sarebbe da interpretare sempre come difesa della sovranità e degli interessi della Cina (analogamente al famoso «brandire la spada», sempre di Xi Jinping).

Trump incendia il Medio Oriente

di Michele Giorgio



L'inaugurazione dell'ambasciata statunitense a Gerusalemme, tra le vane proteste dei palestinesi, è il simbolo della strategia che porta avanti con forza l'alleanza Usa-Israele-Arabia saudita. Strategia volta a centrare tre importanti obiettivi, in Medio Oriente e non solo: demolire la legalità internazionale; ridimensionare, anche militarmente, l'Iran principale ostacolo per l'alleanza nella regione; negare una volta e per tutte l'aspirazione dei palestinesi di rivendicare, anche solo su una piccola porzione della Palestina storica, uno Stato sovrano. Non è un caso che ciò sia in atto in modo ancora più manifesto che in passato da quando Donald Trump è diventato presidente degli Stati Uniti. Alcuni ritengono che l'inquilino della Casa Bianca sia uno «stolto e ignorante» tycoon catapultato alla guida della superpotenza mondiale e controllato dalle lobby più potenti. Questa lettura, pur avendo delle basi solide, è secondaria rispetto all'elemento centrale della presidenza Trump in Medio Oriente: imporre, anche a costo di nuove guerre devastanti, il potere degli Stati Uniti e dei suoi alleati più stretti che Barack Obama ha o avrebbe ridimensionato con le sue politiche «esitanti». L'Amministrazione Trump non è «manovrata», come si dice, dal governo israeliano. Trump vive in simbiosi con il premier Netanyahu. L'idea di ordine regionale è assolutamente simile. Gli Stati Uniti sanno che potranno rinsaldare il loro potere e contenere le ambizioni della Russia (e della Cina in seconda battuta) nella regione mediorientale, solo rafforzando il potere di Israele e dell'altro alleato strategico, l'Arabia saudita di fatto già guidata dall'erede al trono e falco in politica estera Mohammed bin Salman.

La demolizione del diritto internazionale e del ruolo delle Nazioni Unite è

un obiettivo evidente dell'Amministrazione Trump e voluto e desiderato con forza dall'attuale governo israeliano. Non che l'Onu sia un argine reale allo strapotere degli Usa: negli anni spesso l'ha favorito. Però il Palazzo di Vetro resta custode di quella legalità internazionale che afferma l'uguaglianza degli esseri umani e i diritti di tutti i popoli alla piena autodeterminazione e alla libertà. Principi che Washington e Tel Aviv considerano "obsoleti", ossia degli ostacoli per le "democrazie" chiamate a combattere "guerre asimmetriche" con popoli "terroristi" contro i quali non sarebbe più possibile confrontarsi rispettando il diritto umanitario in tempo di guerra e i diritti umani e politici. Il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele, fatto da Trump lo scorso 6 dicembre, non è solo l'imposizione di una soluzione "politica" fondata sulla legge del più forte o di una concezione religiosa (di cui è espressione in particolare il cristiano messianico vice presidente Usa, Mike Pence). È anche una picconata alla risoluzione 181 dell'Onu per la partizione della Palestina, che dal 1947 è il caposaldo al quale restano ancorati i Paesi, in particolare quelli europei, che vorrebbero una soluzione di compromesso territoriale tra israeliani e palestinesi, con Gerusalemme come capitale condivisa. Soluzione nettamente contraria a quella che sta attuando sul terreno – con il pieno consenso di Washington – il governo di destra nazionalista-religioso di Benjamin Netanyahu, che vuole Israele in completo e definitivo controllo di tutto il territorio della Palestina storica, lasciando ai palestinesi solo la gestione amministrativa delle loro città principali, aree densamente popolate abbastanza simili a "bantustan". Che poi queste zone possano un giorno essere chiamate "Stato" poco importa, in ogni caso non godrebbero di sovranità reale e del controllo effettivo del territorio. Contiguo a ciò è la disumanizzazione del "nemico palestinese" che non può essere detentore di diritti perché la sua vita, la sua cultura e la sua religione sarebbero "incompatibili con i valori dell'Occidente". Un modo di pensare non più infrequente anche in Europa. L'establishment politico e militare israeliano ha descritto – con il pieno appoggio di Nikki Haley, l'ambasciatrice Usa al Palazzo di Vetro – tutti come dei "terroristi manovrati da Hamas", nonostante fossero disarmati, gli oltre 100 palestinesi, molti dei quali giovanissimi, uccisi nelle scorse settimane lungo le linee con la Striscia di Gaza, un lembo di terra (è di meno di 400 kmq) abitato da due milioni di persone sotto embargo israeliano da 11 anni, perché controllato dagli islamisti di Hamas, e ormai invivibile secondo gli standard internazionali.

Si deve leggere anche in questo quadro la decisione di far uscire gli Stati Uniti dall'accordo internazionale sul nucleare iraniano del 2015 (Jcpoa) presa all'inizio

di maggio dall'Amministrazione Trump, tra gli applausi di Israele e l'Arabia saudita. Barack Obama, sia pure tra limiti e ambiguità, aveva riconosciuto assieme agli altri quattro membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (più la Germania), che l'Iran è una potenza regionale e un Paese che rispettando certe norme e rinunciando alla possibilità di poter costruire l'arma atomica può far parte della comunità internazionale. L'esatto contrario di ciò che pensano l'Amministrazione Trump, Israele e l'Arabia saudita. Un Iran forte è il pilastro di quella alleanza sciita – con Siria, il movimento libanese Hezbollah, i guerriglieri yemeniti Houthi e in misura minore l'Iraq – che sfida gli Usa, gli interessi (anche petroliferi) di Riyadh e il controllo strategico di Israele sul Medio Oriente. Un equilibrio di potere con l'Iran è escluso categoricamente da Israele. A nulla vale il monitoraggio dell'Agenzia internazionale per l'Energia Atomica che conferma che Tehran sta rispettando i termini dell'intesa del 2015. A Israele, Usa e Arabia saudita ciò non basta. Vogliono che l'Iran sia ridotto all'impotenza. Il premier Netanyahu denuncia l'intenzione segreta dell'Iran di dotarsi dell'arma atomica allo scopo di distruggere lo Stato ebraico e fa costante riferimento alla retorica bellicosa dei leader religiosi iraniani. Ma a preoccuparlo di più è il potere di deterrenza strategica (non nucleare) che l'Iran già ora può opporre a Israele (che comunque è l'unico Stato mediorientale a possedere, segretamente, l'atomica). L'accordo del 2015 infatti non tiene conto del programma di missili balistici a lungo raggio della Repubblica Islamica. Missili che rappresentano allo stesso tempo una difesa e una capacità di risposta strategica a un eventuale attacco israelo-americano. I missili balistici in gran parte forniti da Siria e Iran in possesso di Hezbollah non sono solo una minaccia diretta a Israele come denuncia Netanyahu. Rappresentano anche una deterrenza posta proprio al confine con lo Stato ebraico. Il premier sa che i missili balistici sviluppati in questi anni dagli iraniani e quelli negli arsenali di Hezbollah verrebbero lanciati contro Israele, l'Arabia saudita e le basi americane nel Golfo, in caso di un attacco alle centrali atomiche di Tehran. Da qui l'insistenza che il Jcpoa sia integrato con il divieto per Tehran di possesso di missili a media e lunga gittata.

L'Iran non deve essere in grado di attaccare e nemmeno di difendersi adeguatamente. I raid aerei di Israele in Siria contro presunte posizioni della guardia rivoluzionaria iraniana – non ostacolati dalla Russia alleata di Damasco – sono la manifestazione concreta del "contenimento" della presenza iraniana in quel Paese e funzionali alla partizione della Siria. Washington, Tel Aviv e Riyadh riconoscono che la stabilità del potere del presidente siriano Bashar Assad non è

più in discussione e sanno che Mosca non permetterà la caduta del suo alleato. Puntano perciò ad imporre e a consolidare uno scenario in cui Assad sostenuto da Tehran sarà ristretto nelle aree centrali del Paese, con un controllo scarso o nullo della frontiera nord, dove preme la Turchia di Erdogan, e una Siria meridionale di fatto sotto il controllo di Israele mediante l'imposizione di una ampia "fascia di sicurezza", controllata da forze anti-Damasco e profonda decine di chilometri, entro la quale non potranno entrare gli iraniani e i guerriglieri Hezbollah oltre alle truppe governative siriane. Per questo e per garantirsi il non intervento della difesa antiaerea russa in Siria, Netanyahu porta avanti trattative serrate con Vladimir Putin riluttante a dare il via libera di Mosca. Non è superfluo ricordare che Israele si è già annesso unilateralmente le Alture del Golan, un territorio siriano che occupa dal 1967.

Due recenti consultazioni elettorali hanno assunto rilievo, una contro e l'altra a favore, per la strategia dell'alleanza Usa/Israele/Arabia saudita. Le elezioni libanesi che hanno visto il ritorno del Parlamento sotto il controllo del fronte "8 Marzo", l'alleanza di forze (anche cristiane) guidata da Hezbollah, e quelle irachene in cui è risultato vincitore lo schieramento eterogeneo capeggiato dal religioso Moqtada Sadr. Nel primo caso l'esito del voto consolida la supremazia di Hezbollah, quindi dell'influenza di Tehran, a discapito del premier sunnita uscente (ma probabilmente sarà riconfermato) Saad Hariri che per anni ha rappresentato l'uomo dell'Arabia saudita e dell'Occidente nel Paese dei cedri. Di conseguenza l'arsenale di Hezbollah, forte si dice di 100mila missili a corto e medio raggio, non sarà più messo in discussione come era avvenuto negli anni passati e Israele dovrà necessariamente tenerne conto in caso di una nuova guerra. Nel secondo caso il successo di Moqtada Sadr – che, mentre scriviamo, non appare facile da tradurre nella formazione di un governo stabile – potrebbe limitare l'influenza che l'Iran esercita sull'Iraq. Sadr pur essendo una sciita e un ex oppositore in armi (con l'Esercito del Mahdi) dell'occupazione Usa dell'Iraq, da qualche tempo appare animato da una insolita vena nazionalista e si è espresso contro Tehran, contro Bashar Assad. Ha anche incontrato qualche mese fa il principe saudita Mohammed Bin Salman. Sadr non è il leader ideale che Trump e i suoi alleati vorrebbero per l'Iraq ma può creare crepe in quella "Mezzaluna Sciita" guidata dall'Iran che da anni spaventa i regimi arabi sunniti guidati dall'Arabia saudita e si oppone a Washington e Tel Aviv.



22

Stati Uniti: Maglia gialla per gli imbrogli elettorali

Redazione

Il governo di Washington non la smette mai di fare le pulci alle elezioni che avvengono in paesi che non gradisce. Pensiamo solo alle violente critiche sulle elezioni venezuelane e Nicaraguensi, ai dubbi sistematici diffusi su quelle in Ecuador ed in Bolivia, per rimanere in America latina, ma potremmo citare una dozzina di altri esempi un po' in tutto il mondo.

Ma già come diceva il Vangelo, è molto più facile vedere la pagliuzza nell'occhio dell'altro che la trave nel proprio.

Il sistema elettorale statunitense non solo è dominato dalle oligarchie finanziarie, ma tutti coloro che lo conoscono bene lo definiscono come arcaico e così mal organizzato, da poter facilmente dar adito a tutta una serie di imbrogli. Senza dimenticare la discriminazione sistematica che sfavorisce la partecipazione degli afro-americani, degli ispanici ed in generale dei poveri.

Tutti ricordano poi la tragicommedia per l'elezione di Bush, quanto dopo una mezza dozzina dei riconteggi dei voti nella Florida, alla fine fu la Corte Suprema, a maggioranza repubblicana, a dichiarare "in modo palesemente falso" che Bush aveva battuto Gore.

Ma con l'ultimo scandalo di Facebook e di Cambridge Analytica le cose sono di-

ventate addirittura grottesche. Ormai sappiamo che Cambridge Analytica ha rubato i dati personali di ben 87 milioni di statunitensi: ricordiamoci che nel 2016 votarono 138 milioni di americani. Ma fondamentalmente Trump, che globalmente aveva avuto 3 milioni di voti in meno di Hillary, vinse guadagnando tutti i voti dei delegati dei collegi elettori di Pennsylvania, Michigan e Wisconsin, laddove si era imposto per degli scarti minimi che andavano da 0.2 al 0.7%. Ora analisi scientifiche delle fake news gestite da Facebook (che andavano dai bollettini sulla cattiva salute di Hillary al fatto che aveva sostenuto la vendita di armi a ISIS) hanno dimostrato che queste hanno modificato l'atteggiamento elettorale di circa il 2,5% degli elettori di questi stati (vedi F. Tonello, *Il Manifesto*, 11.4.2018), nel senso che li ha spostati da Hillary Clinton a Trump. Cambridge Analytica appartiene alla famiglia Mercer, miliardari di estrema destra, che assieme ai fratelli Koch, anche loro supermiliardari, sono i veri proprietari del partito repubblicano. Quest'ultimo era stato definito recentemente da Noam Chomsky come l'"associazione più pericolosa al mondo", e questo in un periodo quando ISIS era ancora in auge. Ora sappiamo però che sono anche la maglia gialla della graduatoria di chi è in grado di falsificare i risultati elettorali.

La catastrofe è dietro. A patto che...

di Salvatore Prinzi

In risposta alle considerazioni di Luciana Castellina sui risultati delle recenti elezioni italiane, un lettore ci ha inviato questo contributo di un giovane filosofo.

Non è male il film di Peck su *Il giovane Marx*. Ma proprio bella è la scena in cui Marx ed Engels s'impongono al Congresso della Lega dei Giusti, cambiandone il nome in Lega dei Comunisti, e il motto, che passa da un generico "Tutti gli uomini sono fratelli" al celebre "Proletari di tutto il mondo unitevi!". Peck individua in quella mossa l'atto di nascita della sinistra: da *giusti* a *comunisti*, da un dato morale, individuale, a un dato materiale, collettivo, attinente ai rapporti di produzione. Da un'affermazione di principio a un'indicazione di carattere operativo, che innanzitutto divide il campo sociale – perché i "proletari" non sono i "tutti"...

Peck enfatizza la scena per contrapporre quel gesto alla sinistra di oggi. Che in effetti, da trent'anni a questa parte, ha abbandonato una visione di classe e non ha voluto o saputo tracciare una linea di distinzione fra amici e nemici, regredendo a prima del 1848, alle astrazioni umanitarie, all'intellettualismo, alle utopie. Così da un lato la sinistra è stata – giustamente, viste le oggettive commistioni – identificata con il potere, da un altro lato si è condannata all'irrelevanza – sociale, prima che elettorale. È in questa perdita di un legame organico con la vita della classe, da cui derivano opportunismo e settarismo, perfettamente speculari, che sta la catastrofe. Non nelle elezioni del 4 marzo, che la catastrofe l'hanno solo certificata.

In realtà, da un punto di vista di classe, la fase che stiamo vivendo si rivela interessante per diversi motivi. Il primo: la situazione di generale instabilità e la difficoltà di formare un governo. Spia dell'incapacità della borghesia italiana di condividere, non diciamo un'idea di sviluppo del paese, ma una quadra sull'immediato. Vediamo classi *dominanti*, non *dirigenti*. Questo non è un bene di per sé – le situazioni instabili possono portare ad esiti autoritari – ma nel breve evita che si varino nuove "riforme", e ci fa guadagnare un po' di tempo. Secondo: i nodi del capitalismo italiano sono ancora irrisolti, e le promesse che tutte le forze politiche hanno fatto non potranno essere mantenute. Non pochi sono i problemi che si presenteranno al nuovo governo: sta finendo la ripresa internazionale a cui l'Italia si è agganciata, c'è un Fiscal Compact da osservare, i limiti posti dall'UE e dalla NATO... Ci sono, soprattutto, problemi strutturali che riemergeranno con forza: dimensione produttiva italiana basata su piccole e medie imprese,

pochi investimenti in ricerca e sviluppo, infrastrutture ridicole, permanere di anacronistici elementi corporativi, intreccio fra imprenditoria criminale e politica clientelare. Ciò che potrebbe (in parte) tamponare sarebbe una seria redistribuzione della ricchezza verso il basso, con patrimoniale, recupero dell'evasione fiscale, aumento dei salari. Difficile però che 5 Stelle o Lega possano intervenire su questi punti perché la loro base sociale coincide in buona parte con i soggetti che dovrebbero attaccare.

Si apre così uno spazio sociale e politico che non può essere coperto da nessuna forza in Parlamento e che può anche mettere in crisi – dipende da se e come sarà formato il governo – la fiducia accumulata dai 5 Stelle, quella delega in bianco che da anni blocca le mobilitazioni. Per occupare questo spazio, però, c'è bisogno di essere credibili, radicati e organizzati. Nessuna di queste tre condizioni si può improvvisare, e non ci sono scorciatoie per recuperare di colpo decenni di disastri – non basta una strategia comunicativa o un leader mediatico, che possono semmai far guadagnare qualche percentuale in più, non sciogliere i nodi di fondo. Ma qualcosa di interessante dal punto di vista della riconnessione fra sinistra e classe c'è. C'è un mondo del sindacalismo conflittuale che, per quanto ancora diviso, riesce a essere incisivo in molte lotte, intercetta la nuova composizione della forza-lavoro e inizia a organizzarsi nel sociale. C'è un movimento antirazzista che negli ultimi mesi si è strutturato ponendo istanze politiche e non solo vertenziali. C'è un rinnovato interesse verso le pratiche mutualistiche che fa sì che molte associazioni e comitati territoriali intercettino segmenti popolari a cui nessuno sa dare risposte. E c'è Potere al Popolo!, che nasce proprio come presa di parola dei non rappresentati, configurandosi come il primo tentativo di mettere insieme nuove forme di attivismo con il patrimonio della sinistra storica, provando a uscire dall'ormai paralizzante alternativa partito/movimento, istituzioni/conflitto, provando a dare precipitazione mediatica, programma e orizzonte, alle rivendicazioni sociali.

Certo, nessuno di questi mondi in sé è sufficiente per produrre un cambiamento o anche solo una grande mobilitazione di piazza. Ma una reciproca frequentazione, un dibattito nel merito, una tessitura a partire dalle pratiche, dal *mettersi al servizio* delle masse e non degli interessi personali o delle singole organizzazioni, possono da subito invertire il segno della catastrofe. Dividere secondo la giusta linea il campo sociale, ricomporre la nostra parte sempre più frammentata, dare peso anche alle piccole vittorie, saperle raccontare in modo comprensibile, inserire tutto questo in un orizzonte complessivo, di una vita che valga la pena vivere: non è poco, non è facile, ma è quello che dobbiamo fare. Perché ne siamo in grado. E perché essere *giusti* non serve a nulla.

Cento anni dopo: 1917-2017 da Lenin a Zuckerberg

Rita di Leo

Edizioni Ediesse

di Franco Cavalli

Rita Di Leo, professore emerito di relazioni internazionali presso l'Università La Sapienza di Roma, si è da sempre interessata alla contrapposizione tra il socialismo sovietico e il capitalismo americano, pubblicando una serie di libri estremamente interessanti. In particolare si è sempre concentrata su studi che potessero far capire perché l'esperienza sovietica alla fine è fallita: di questo ha parlato anche qualche mese fa durante la serie di conferenze organizzate alla Biblioteca cantonale di Bellinzona sul tema dell'Ottobre Rosso. È questa la domanda fondamentale per tutti coloro che oggi vogliono ancora richiamarsi al socialismo e che molti, come ha sempre criticato Rossana Rossanda, cercano di evitare. Questo atteggiamento del voler ad ogni modo "schivare l'oliva" è sicuramente una delle ragioni per cui poi la sinistra occidentale per diversi decenni si è trovata priva di armi intellettuali e culturali nell'affrontare l'ondata neoliberista.

Questo libricino di neanche 150 pagine di Rita Di Leo è molto denso di riflessioni, un vero fuoco di fila di intuizioni e non per nulla Luciana Castellina nella sua recensione (Manifesto, 15 febbraio 2018) l'ha definito "spiazzante", aggiungendo poi a mo' di avvertenza "non crediate dunque di poterlo leggere in autobus".

L'autrice, sottolineando come al momento della caduta di Berlino il partito comunista sovietico contasse ben 19 milioni di membri, si chiede ancora una volta soprattutto perché ciò ha potuto avvenire e soprattutto se ciò sarebbe stato evitato, se Lenin fosse vissuto più a lungo ed avesse dato un indirizzo diverso da quello poi impresso da Stalin. Secondo la Di Leo, Lenin avrebbe capito negli ultimi anni, anche se è difficile dimostrarlo fino in fondo, che prima di passare al socialismo sarebbe stata necessaria una fase di "uso bolscevico del capitalismo", un po' come stanno facendo (ma questa è una mia conclusione) ora i cinesi. Stalin invece puntò, oggi diremmo quasi in modo populistico, su quello che lei definisce il "golem" operaio, cercando cioè di operaizzare tutta la società, scommettendo sul fatto che l'operaio, in quanto tale, sarebbe stato capace di

far funzionare al meglio politica ed economia, mettendo quindi da parte tutti coloro "che avevano le mani lisce e mille dubbi nella testa". Chi è stato nei paesi dell'est non ha dubbi, per esempio che anche l'architettura riflettesse un certo gusto operaio, ciò che si ritrova anche nella produzione artistica del periodo stalinista. Nelle istituzioni amministrative poi i funzionari di partito di estrazione popolare controllavano i dirigenti di estrazione borghese. Anche a livello salariale, il tecnico, l'intellettuale, il ricercatore venivano sfavoriti rispetto agli operai e secondo la Di Leo sta qui la ragione principale che ha condotto a una società sovietica sempre più ingessata e dove alla fine una delle cause fondamentali dell'implosione è stata la carenza di innovazione tecnologica rispettivamente l'incapacità di tradurre in produzioni moderne e innovative le scoperte della ricerca fondamentale, che pure in Unione Sovietica è sempre stata di primo ordine.

Lo status dell'intellettuale era quindi ideologicamente, ma anche socio-economicamente subalterno a quello dell'operaio "golem", una situazione che sicuramente né Gramsci né Lenin avrebbero mai ritenuto come chiave di volta su cui costruire la nuova società.

Ma cosa c'entra allora Zuckerberg?

Formalmente lo si potrebbe considerare anche un rivoluzionario, ma in fondo rappresenta quell'involuzione che secondo l'autrice sta facendo retrocedere l'umanità, che con Marx e poi con Lenin aveva imboccato la strada di un tentativo di far maturare l'essere umano come animale politico, mentre attualmente assistiamo ad un ritorno piuttosto ad una situazione da animale asociale.

Il prevalere dell'economia sulla politica ha infatti annullato, dice Rita Di Leo, l'essenza collettiva del vivere umano e questa disumanizzazione è evidenziata dal nostro incastarci nel proprio buco socio-culturale, nell'oceano degli algoritmi e dei social media. E oramai i maestri intellettuali, quelli che lei chiamava una volta "i re-filosofi" sono scomparsi proprio perché in Facebook ognuno ha l'impressione di diventarli. Qui Rita Di Leo diventa lapidaria quando afferma che "nella quasi totalità dei commenti emerge una sostanza umana da età della pietra". E siccome la tecnologia e la scienza non sono mai neutrali, secondo l'autrice siamo di fronte ad una vittoria, di tipo quasi apocalittico, ottenuta anche grazie agli algoritmi del capitalismo. Se tutta la discussione sul perché del fallimento dell'esperimento sovietico mi trova consenziente, questa conclusione unilaterale, che per certi versi richiama, anche se dalla parte opposta, la famosa affermazione della "storia ormai finita" di Fukuyama, mi sembra poco dialettica. Ma probabilmente dipenderà anche da noi se una rinascita potrà ancora essere possibile e, se sì, quando.

GAB
CH-6598 Tenero
P.P. / Journal
Posta CH SA

Signor
Nome Cognome
Via Indirizzo
6900 Lugano

Abbonatevi ai nostri Quaderni!

I Quaderni del ForumAlternativo vi accompagnano da ormai oltre 3 anni! Gli apprezzamenti ci hanno spinti a passare da 4 a 5 numeri all'anno. Ogni due mesi pubblicheremo un numero di 24 pagine. Continueremo a seguire l'attualità politica locale e internazionale, dando uno sguardo al passato e provando a immaginare un futuro migliore.

Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti. Vi chiediamo ora un contributo di 40.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi, potete sostenerci maggiormente. Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità. Grazie!

Abbonamento annuale:
Svizzera fr. 40.-
estero fr. 60.-

Conto corrente postale:
69-669125-1
motivo di pagamento:
«abbonamento quaderno»

Per abbonarsi, scrivere a:
ForumAlternativo
Casella Postale
6900 Lugano
e-mail:
forumalternativo@bluewin.ch

giovedì 7 giugno 2018 - aggiornato alle 12.00

Dai narcos messicani al 1 maggio cubano passando per Managua in fiamme 07 giu

ESCUOLA LA...

Appunti di viaggio di Franco Cavalli

PARITÀ SALARIALE SUBITO

PER FARMACI ACCESSIBILI

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale
6900 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo, Ivan Micozzari,
Beppe Savary, Graziano Pestoni

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Progetto grafico
Ray Knobel, Minusio

Prezzo di vendita
2.- CHF
Abbonamenti
40.- CHF in Svizzera
60.- CHF all'estero
Tiratura
2'000 copie

www.forumalternativo.ch

<https://www.facebook.com/forumalternativoticino>

https://twitter.com/FA_ticino